MESSERE

ARLOTTO MAINARDI

PIEVANO DI S. CRESCI A MACIUOLI

DI

F. D. GUERRAZZI

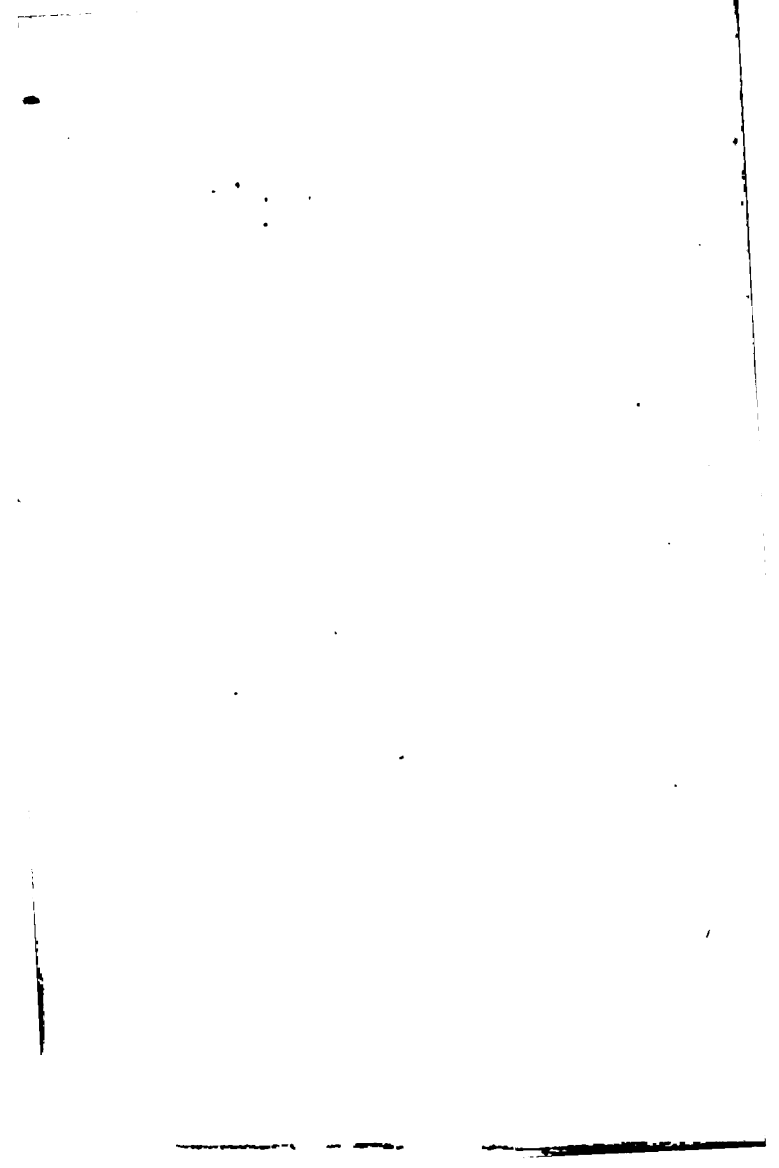
TERZA EDIZIONE

LIVORNO

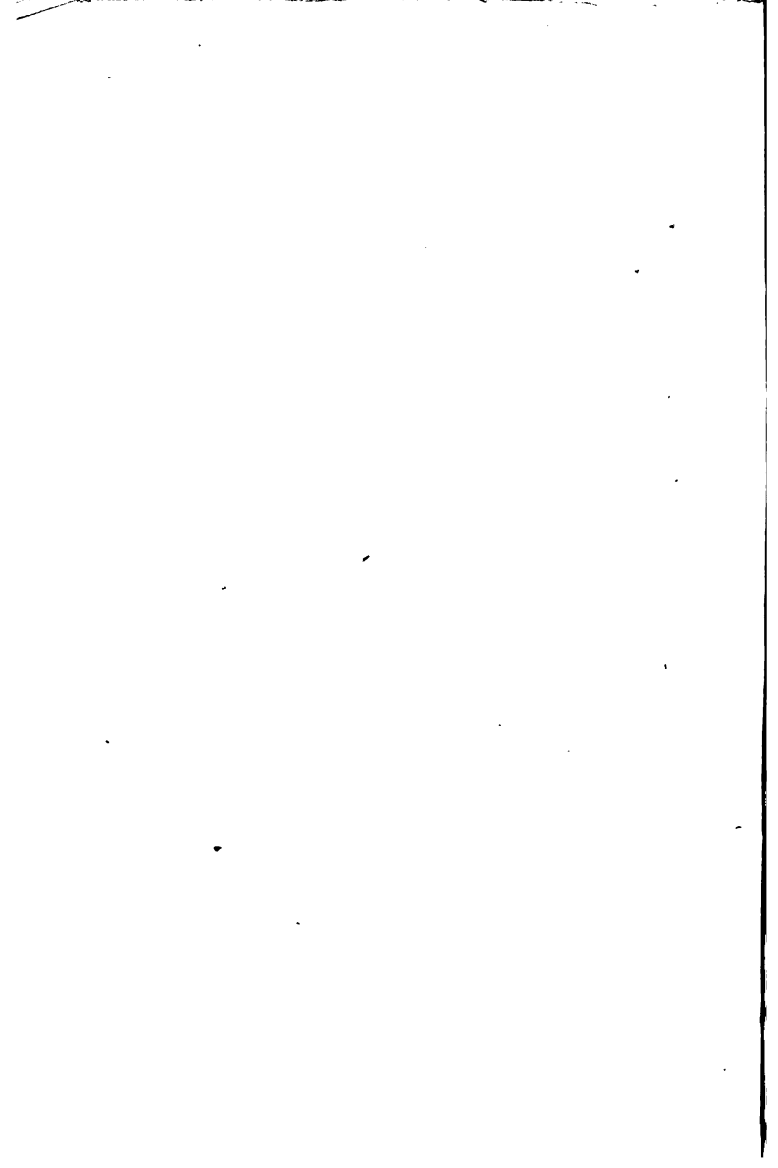
GIO. BATTISTA ROSSI EDITORE

FIRENZE — NAPOLI

LIBRERIA DEGLI SCOLARI — FELICE FERRUCCHETTI

18[illegible].

C. Bani

Witty and frequently quoted appreciation of Guerrazzi's public career.

IL PIOVANO ARLOTTO

MESSERE

ARLOTTO MAINARDI

PIEVANO DI S. CRESCI A MACIUOLI

DI

F. D. GUERRAZZI

TERZA EDIZIONE

LIVORNO

GIO. BATTISTA ROSSI LIBRAJO-EDITORE

PALERMO | MILANO

DECIO SANDRON | GAETANO BRIGOLA

1868.

PREFAZIO

Occorrendomi venire per queste parti mi sembra spediente di chiarire chi sia, e come e perchè io mi movessi da casa. Io sono il piovano Arlotto Mainardi, e nacqui in Firenze il giovedì di Berlingaccio del 1396 dove parimente senza il mio consenso mi toccò a morire il 27 febbraio 1484; alcuni scrivono nel 1483; ma ciò non è vero, e me lo potete credere perchè, ecco, io mi ci trovai presente. Mio padre si chiamò Giovanni, e fu per tutto il tempo della sua vita scannato più di san Quintino, il quale, come sapete, suonava a messa co'tegoli, onde al povero uomo accadde di sdrucciolare nelle Stinche più spesso, che le palle di biliardo non entrano nelle buche. Non pertanto io mi ebbi parente l'Arcivescovo santo Antonino, che fu santo davvero, imperciocchè ci hanno i veri santi nella medesima guisa, che ai giorni nostri troviamo le verità vere, e le verità, che non sono vere.

Per le quali cose, io giudico che derivassero in me certe qualità che mi accompagnarono durante la mia vita come sarebbe a dire la giocondità, la malinconia, e il santo timore di Dio.

Per la carità della casa Neroni, ed anco un po'per lo aiuto del mio parente Arcivescovo (che ai preti purchè il soverchio non rompa il coperchio sovvenire i congiunti non disdice) ottenni la chiesa pievania di san Cresci, ma intendiamoci bene quello a Maciuoli, non già l'altro Cresci in val Cava, che è un santo nel calendario di quello sboccato, che fu, Dio lo perdoni, Messere Giovanni Boccaccio. Questa chiesa tenni sposa fedele a mo'di fedelissima sposa, nè per altra o più bella, o più ricca io volli lasciarla mai; l'ampliai, la dotai di navate di colonne di pietra, la imbiancai levando dalle pareti le immagini dei santi, che non facevano frutto (1) ci misi la sepoltura famosa con la iscrizione, che parlava così:

Questa sepoltura il piovano Arlotto la fece fare per sè e per chi ci vuole entrare.

Voi avrete sentito dire, che io non sapeva leggere in altro libro, eccettochè nel mio: ora questo è vero per metà, perchè sebbene io non leggessi altro libro fuori del mio non per ciò io lo leggeva tutto; figurava bensì svoltare le faccie, ma il mio cuore come i miei occhi non andavano più oltre della prima, conte-

(1) Disse allo imbiancatore che la figura di santo Antonino lasciare vi si poteva, non già quella che pur ci avea di santo Ansano a cui per devozione da niuno era mai stata accesa una candela. MANNI.

nendosi in lei tutto quanto mi abbisognava sapere, anzi mi pareva ce ne fosse d'avanzo. In fatti su cotesta pagina ci si leggeva scritto:

« Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te.

« Fa'agli altri quello che vuoi sia fatto a te. » E per quanto me lo consentisse la fragilità umana studiai, che questi due insegnamenti fossero per così dire la sistola e la diastola del mio cuore: qualche volta, io lo confesso, la voglia di rimbeccare mi vinse la mano, anzi una volta l'Arcivescovo santo Antonino tuttochè parente mi mandò in prigione, e fece bene; però desidero, che giudichiate voi stessi se io meritava pietà non che perdono. Dovete dunque sapere che la mia nonna buon'anima dette mio padre Giovanni all'avo Chinardo mentre egli noverava appunto settanta anni, ond'è che trovandomi un dì in brigata con certe femmine per avventura oltre al convenevole procaci, una di costoro mescendomi da bere mi disse: — Sere, bevete di questo, che gli è di Carmignano legittimo — e un'altra di rincalzo: — Bevete a chiusi occhi, che gli è legittimo più di voi. — Allora scappatami la pazienza risposi: — O che credete, che a questo mondo non vi sieno femmine di partito altre, che voi? — Questo è il peccato, che mi condusse nelle carceri dell'Arcivescovo; avvertendo per la verità, che l'ultima parte del

discorso non fu proprio a quel modo, bensì in un altro, che non importa dire. Da queste ed altre taccherelle in fuori mi mostrai sempre piacevole, motteggiatore arguto ed anco onestamente maliziato: più che potei giocondo conciossiachè provassi che un sorriso benigno vale a sconficcare un chiodo dalla bara, e la tristezza va spesso attorno col rimorso; di un tratto però io pareva pensoso, e ragionava con tanto giudizio, e così gravemente sopra le faccende del mondo, che con l'archipendolo alla mano non si sarebbe potuto andare più diritto. Talora mi vedevano girmene aioni con le mani sul dosso, e il naso all'aria pigliando diletto a vedere volare farfalle, e saltare grilli, e tale altra correre come un ramarro per servire gli amici, soccorrere le povere creature, e confortare gl'infermi. Nondimeno sia, che ridessi, o mesto meditassi, favellassi o tacessi il buon senso avrebbe potuto adoperare la mia immagine per autenticare i suoi decreti, come i tabellioni costumano ai contratti col sigillo notariale. Insomma tanto che vissi io fui, e morto durai ad essere il tipo vero dello ingegno del popolo fiorentino, anzi carne della sua carne, e osso delle sue ossa, una cosa stessa con lui, onde sepolto veramente tutto non apparvi mai, e quando dopo trecento settantatre anni quel bello umore del sor Marco Foresi venne a scotermi per le spalle nella mia

sepoltura di santo Jacopo in via dei Preti (imperciocchè com'ebbi per vivere due case una in campagna, l'altra in città, così dopo morte desiderai possedere due avelli uno in città, l'altro in campagna, che alle mie comodità o morto o vivo io pensai sempre) mi rizzai in piedi, e mi posi a gironzolare per le vie di Firenze, nessuno mirai che mi sfuggisse come il fantasma: tutt'altro, tutti mi venivano incontro facendomi di berretta, e salutandomi: — *Ben levato sor Piovano: ha ella dormito bene sor Piovano?* — Ed io rispondeva: *Benone*, *e tutta una tirata senza voltarmi mai.*

Essendo stato sempre di mia natura curioso, subito cominciai a pigliare lingua del come in Firenze ci si vivesse, e mi fu detto, che senza scavezzarmi il cervello io andassi a leggere i giornali, e avrei avuto il fatto mio, ed io andai pei giornali. Io l'ho da dire, cotesto fradicio, onde mi parve, che la carta sudasse per la vergogna, cotesto inchiostro fresco, che t'insudicia le dita, e l'odore nauseante di grassume stantìo mi dettero sospetto di colta, e fu ragione, conciossiachè indi a breve di leggieri comprendessi come la più parte dei giornalisti si rassomiglino alle baldracche di carnovale, le quali finchè portano la maschera sul viso ti paiono le mille lire, ma palesate ch'elle sieno, tu te ne scappi lontano turandoti il naso. Tu hai a figurarti le più volte uno sciagurato, che

non fu buono a cavarci un manovale ovvero un mozzo di stalla, che nè dalla natura sortì tanto d'ingegno, nè dalla educazione acquistò tanto di dottrina da servire di pedagogo ai ragazzi di Brozzi e di Peretola, ecco saltare su in *bautta* a giudicare uomini e popoli, e accusatore, giudice, e boia condannare, scoiare, e *squatrare* qualunque gli pigli vaghezza. Anima di buona voglia dannata compiacendo all'astio ch'è la febbre quartana della ignoranza presuntuosa, Giuda condotto a nolo a tanto l'ora come i *fiaccheri* il miserabile attende rimpiattato dietro una lettera dello alfabeto, ovvero anonimo a vibrare dall'arco fornito di corda filata col pelo della volpe tutta l'armeria delle frodi, delle menzogne, delle calunnie, e degli assassinamenti raccolta da Gano fino a Truffaldino.

Come sacerdote discreto io attesi rimediarci senza scandalo, provando un po'se ci fosse verso di applicare ai tristi scribacchiatori certo mio trovato, che fece la mano di Dio per liberarmi la canonica dai topi l'altra volta ch'io ci fui nel mondo: e il trovato fu questo; chiappai quanto più potei topi, e pel cocchiume gli misi dentro ad una botte, dove gli lasciai tanto, che si divorassero fra loro; uno solo sopravvisse, immane per mole, e per ferocia; e questo presi, e dopo avergli appiccato un sonaglio al collo lasciai andare per casa, dove

così ferocemente continuò ad esercitare le parti di carnefice contro i tipi, che San Domenico non fece di peggio contro agli Albigesi. Il tiro era bello, ma non potè mandarsi a compimento perchè i giornalisti non si lasciarono agguantare, allora raccolsi i giornali e ne feci un falò pentendomi di tutto cuore della tentazione di leggere per questa volta che io sono al mondo più di quello, che costumassi durante la prima, e cercato, e ritrovato il vecchio libro deliberai risolutamente di starmi come per lo innanzi all'unica pagina.

Voi sapete, che l'arte si può quasi dire, che ci culla pargoletti noi altri italiani, massime fiorentini, però io Piovano misi subito, appena risuscitai, un bene matto addosso al Rossini, al Niccolini e al Guerrazzi, e siccome ad ora ad ora udiva taluno, che tagliava il giubbone addosso a questi cari miei, io presi a studiarli bene per di dentro e per di fuori, li macinai, li crivellai, o poi lì, come Aiace, che difende le navi dei Greci, calata giù buffa me ne dichiarai campione contro chiunque marrano a cui bastasse il cuore in corpo da venire avanti; le difese mie naturalmente ebbero a parere più strenue per l'ultimo imperciocchè contro di lui per essere balioso sempre, e non anco vecchio, ed oltre a fare professione di lettere si versò nei garbugli politici (gusti fradici!) vedessi più gagliarde e più spesse rinnovarsi le offese.

A me pare averne ad acquistare merito però che quando non avessi avuto come ho ragione da vendere, dovevano tenermi conto dello spirito buono: ma no signore; ecco di un tratto sbucare fuori un fungo il quale non avendo a contrappormi cosa che valesse, od onesta fosse mi trafora di scancìo apponendomi l'accusa d'*idolatria* per il Guerrazzi, e dopo lui gli altri della cricca. Figuratevi quanto mi trafiggesse questa calunnia, ed oltrechè veniva a ferire il mio carattere di sacerdote ossequente a Dio, ed ai precetti suoi, mi metteva a rischio di trovarmi sospeso *a divinis* e mandato diritto come un fuso a fare gli esercizi a San Vivaldo: conciossiachè se quel mio parente Sant' Antonino avesse acconsentito a tornare meco nel mondo andava sicuro, che di soprusi non ci era da temerne, e le ragioni le sentiva, ma coll'Arcivescovo di oggi non ci è da gingillare e il meglio per noi altri poveri preti sarà non capitargli sotto le sue benedette mani.

Però stesi un po' di scrittura dove alla meglio m'ingegnai a scolparmi mostrando così in iscorcio le ragioni per le quali io non idolatrai no, bensì mi venne in grado il Guerrazzi, e la portai allo stampatore perchè me la stampasse. Io sono prete e aborro gli scandali, però vi dico una cosa sola, e voi altri intendete più di quello, che io non vi voglio dire. E' non ci fu verso di poterla stampare. Ora io

dissi: — queste le sono porcherie, e non possono piacere a Dio, nè agli uomini: innanzi tratto ci sarebbe la grande benedizione, che noi non corressimo mai a contendere fra noi; e poichè questo sembra, che non si possa fare, almeno disputando ci astenessimo dagli improperii e dalle calunnie; e caso mai per disgrazia sdrucciolassimo anco a questo si lasciasse libero il campo alle difese come lo fu alla offesa. Quel voler dire, e volere poi, che non ti sia risposto è roba da poltroni; le prepotenze ebbero mai sempre virtù di farmi uscire dai gangheri, ed una volta questo mio genio mi costò due fiorini d'oro, e tre lire di bolognini, ed ecco come: essendomi recato un dì dopo vespro a visitare messere Antonio Picchini, piovano di Cercina, mi venne fatto di vedere certa tela dipinta da maestro Squarci, che fu garzone nella bottega del Ghirlandaio ove era ritratto Gesù Cristo legato alla colonna con dietro un figuro lungo, magro, colore di cece cotto, la faccia di avvoltoio che muta le penne, il quale tirava giù come se pestasse il pepe: — ah! ghiottone, ah! poltronaccio, presi a urlare, tu picchi perchè è legato, tu meni perchè prima ti se' voluto assicurare, che ei non te le baratti.... to' piglia questo — e menatogli un pugno lo sfondai, perchè in vista parea il Capitano Cardone, ma poi a fin di conto gli era dipinto su la tela....

per la qual cosa pagai a maestro Squarci i due fiorini, e le tre lire perchè lo rabberciasse.

Questa volta non isfondai niente, ma risoluto a non patire violenza mi ricordai di certo salvadanaio murato in un canto della vecchia canonica dove riposi non so che danari, che mi furono pagati pel mortorio di Messere Francesco di Neri Diotisalvi Neroni trecento cinquanta anni fa a fine di servirmene in qualche repentino bisogno; lo trovai, lo ruppi, e messimi i denari allato m'incamminai verso Livorno disposto venirmene a Genova, dacchè il mare non mi fa paura, che fui un tempo cappellano di Galera, e nove volte navigai in Fiandra.

A Livorno sperava incontrare il mio amico capitano Raimondo Mannelli, ma lì seppi, che non aveva avuto voglia di resuscitare nè manco egli, e ora quasi quasi mi sembra, che abbia avuto ragione. Cercai delle galere, e mi risposero che non usavano più; allora mi mostrarono un macchinone, che fumava, e presomi per un braccio mi avvertirono, ch'entrassi lì dentro: — o che sono diventato un pane, che mi vogliate mettere in forno? — Gridai io pure, tentando di liberarmi, ma la gente mi fece capace come in grazia del signore Fulton (anche il Messere non usava più) adesso si andava sull'acqua col fuoco. E fuoco sia, onde m'imbarcai, e venni a Genova.

Quì sto, prima per istampare la mia difesa circa l'accusa appostami d'idolatria; e poi se i quattrini mi ci arrivano, vo' dare una capata a Torino per dire al Cocchiere che si è messo a cassetta: — fratello, con queste bestiaccie che hai attaccato al carro fa di adoperare frusta, e briglie perchè altrimenti, io dubito forte, che te, e noi non iscaraventino in qualche precipizio; di'loro: voi siete al verde, imperciocchè convoca l'assemblea se le cose hanno da procedere in regola bisogna, che deponiate il vostro potere nel seno di quella che è il principe: ad ogni modo voi avete a cessare dopo il voto dell'annessione, o vogliamo dire unione col Piemontè: smettete via la voglia di volere morire a uso Argante.

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, le ultime voci.

Argante, pagano fu, e andò all'inferno, e voi altri cristiani, e dovete volare tutti in paradiso se prima non sarete obbligati a fare una fermatina al limbo per riverire il vostro amico Messer Pietro (1).

Acconciate pertanto le cose dell'anima confessate le peccata vostre a modo, e a verso,

(1) La notte che morì Pier Soderini — l'anima andò dello inferno alla bocca, — ma Pluto gli gridò: anima sciocca — che inferno? Va'nel limbo dei bambini. MACCHIAVELLI.

proponete di non peccare mai più e poichè siete in fondo non vi tornerà difficile mantenere la promessa, e Dio misericordioso, che ha le braccia tanto lunghe potrà pigliare anche voi.

Eccovi dunque chiariti del perchè io mi sia recato a Genova, e intenda andarmene fino a Torino, siatemi cortesi di ospitalità come a quello, che più degli altri sono fermo a formare con voi una casa, e mettere in combutta ogni cosa; e poi perchè io per natura inchino al cortese, e agli amici apersi in ogni tempo la casa e il cuore, sicchè se voi verrete a San Cresci di Maciuoli fate ricerca di me e in casa, o nella sepoltura mi ci troverete di certo dove vi renderò due cotanti più festose e liete accoglienze. I calunniatori al solito vi avranno detto, che io benedico i miei ospiti coll' olio: non date retta alle lingue bugiarde, questo feci una volta sola a certi tristi, che mi chiusero fuori di casa e mangiatomi il desinare ebbero il cuore di lasciarmi digiuno; allora io per barattare lo scudo di loro con sette lire di mio, quando vennero in chiesa li benedissi coll' olio. Io, da questa tattera in fuori, vissi sempre da galantuomo, e voi lo potete credere perchè ve lo affermo proprio io. Vivete buoni se desiderate vivere felici.

Arlotto Mainardi
Piovano di San Cresci di Maciuoli
nella Diocesi di Fiesole

IDOLATRIA DEL PIOVANO ARLOTTO

PER

F. D. GUERRAZZI

In certa bella città di questa Italia bellissima havvi un *Diario* il nome del quale è vietato rammentare per la stessa ragione per cui Monsignor della Casa proibisce, che tra le urbane brigate ricordinsi le cose oscene: vero è però, che il costume ha introdotto certe clausole preservative, come sarebbe quella, con *rispetto parlando,* mercè le quali, forse le si potrebbono dire, ma io penso, che quanto può essere tollerato in un secolare disdica a un prete; però io me ne astengo addirittura, conoscendo come per quanto ci si usi cautela da colui, che parla di oscenità, egli non può impedire, che lo abbiano per isboccato.— E poi se io l' ho da confessare mi trattiene una mia devozione, che in altrui potrebbe parere soverchia, ma in un prete pari mio non si ha da estimare mai troppa, e questa è la croce.. Sì, dilettissimi miei (scusate, che mi pareva di essere in pulpito), cotesto diario va coperto da una croce. Lo so, lo so, che voi mi risponderete, che come sul Calvario di Gerusalemme delle tre

croci due spettavano a ladri, ed una a Cristo, così in ogni altra parte di mondo si è continuato e sbraciare croci alla medesima stregua; lo so, che voi potrete eziandio avvertirmi come Gesù quando ammonì: *Non date il santo ai cani*, forse profetando aveva in mente questi acquazzoni di croci; ma siccome così su due piedi non si può distinguere se la croce sia proprio del ladrone, ovvero di Cristo; e poichè cotesta indagine ad ogni modo sconviene a sacerdote io mi taccio. Quando incontro un cantone con la croce dipintavi su, sebbene io veda chiaro che la croce non valga a salvarlo da tutto quello che si fa dietro ai cantoni, pure dico fra me: — Colui (Dio lo perdoni) che mise la croce su quel canto certo avrà avuto i suoi bravi motivi per farlo, e tanto a me per indole, ed instituto discreto ha da bastare per non pisciarvi su.

Però se *honestatis causa* non nomino cotesto diario, bisogna che mi difenda da un'accusa, ch'ei mi ha messo addosso d'*idolatrîa*. Se fossi un uomo come un altro me la passerei con una scrollatina di spalle secondochè le più volte costumo, esclamando: *Grullerie!* ma come prete io non vo'impacci con Monsignore Arcivescovo, nè correre il rischio di essere mandato a fare per tre mesi gli esercizi all' Alvergna; gli è vero che potrei ricorrere a Sua Eccellenza il ministro dei culti, ma mi par meglio non ci ricorrere, se non fosse altro per non dare disturbi a quel buon signore, che ama tanto la calma pensosa, ed ha ragione. Come prete cattolico apostolico romano (veramente sono fiorentino, ma non importa,

lascio stare il romano per usanza) professo tre adorazioni; la *Dulia*, l'*Iperdulia*, e la *Latrìa*, o per dirla in termini, che i cristiani intendano, e non abbiano i cani, adorazione di Dio, della Madonna, e dei Santi; quanto agli uomini, io piovano Arlotto, non ho provato, nè provo idolatria, bensì reverenza ed affetto per coloro che con opere d'ingegno crebbero il retaggio del sapere umano, o innamorano le menti rudi del bello, o le persuasero allo aborrimento del brutto; avvertendo che per me Piovano il bello e il buono formano tutta una cosa, come del pari tutta una cosa sono per me il brutto ed il cattivo. Due cotanti più degl'ingegnosi poi piaccionmi i generosi; vero è però che per favore insigne della Provvidenza di rado l'ingegno si scompagna dalla generosità: ad ogni modo, per me Piovano, la mia mente s'inchina in Santa Croce dove stanno sepolti Galileo, Michelangiolo, il Machiavello, l'Alfieri, e.... il Marchese di Laiatico, ma il mio cuore vola sotto le grondaie della chiesa di Cavinana dove rasente al muro giacciono le ossa di Francesco Ferruccio.

Io Piovano, dichiaro pertanto non conoscere di persona Francesco Domenico Guerrazzi; non gli ho mai parlato; seco non mi lega benefizio ricevuto, nè pratica di vivere, e nè comodo che speri riceverne; perchè io grazie al Signore non ebbi mai nella passata come in questa odierna rinnovata vita altra ambizione eccetto quella di servire degnamente Dio, e la Patria (e metto avanti Dio per riverenza, quantunque creda, che nè Dio preceda la Patria, nè la Patria Dio, ma

sì compongano insieme una medesima spiritalità dove non ci è prima nè poi), inoltre poco e il desiderio, e poco il nostro bisogno, onde la vita si mantenga; e per ultimo il *fatto* mio lo redai, e l'ho conservato, e non mi dà il cuore nè mi stringe il bisogno di saltare su al risucchio della cassa dello Stato come le mignatte si attaccano alle mammelle delle vacche quando vanno a pascere nel pantano. Io dunque come uomo per fama si innamora, presi a stimare il mio compatriotta perchè studiandolo bene nelle opere senza amore nè odio, lo rinvenni per ingegno lodabile, e per generosità anco più. Della vita privata taccio, perchè già i panegirici non si recitano ad altri che ai santi, e a confidarvela in *camera charitatis*, talvolta mi sono dovuto pentire di averli fatti anco per loro, come per esempio quello a san Luigi Gonzaga, che si vergognava di levare gli occhi in faccia perfino a sua madre per non cadere in tentazione (1). Per Bacco! Il diavolo della libidine doveva essersi impossessato davvero di codesto ragazzaccio. Inoltre si ha da notare che i preti per bene compongono i panegirici a quelli che morti operano miracoli, e la santa madre Chiesa *romana* (ci s'intende, e valga una volta per sempre) registrò su l'albo dei santi. Ora il Guerrazzi vive; nè per quanto legga le Gazzette io ho trovato fin qui, che egli operasse miracoli; circa all'essere messo fra i santi della santa madre chiesa non so.... non vorrei pregiudicare.... ma dubito

(1) Il Piovano ha commesso un anacronismo.

che un po' di osso da rodere ci ha da trovare anco lui. Questo solo sa il Piovano della sua vita privata, che padre per elezione non per natura le parti di padre ei fece e fa con amore, solerzia, e generosità certo non unica, ma rara e di molto; i suoi famigliari invecchiarono con lui, e lo amano come fratello carissimo; compagno delle sue fortune egli li condusse dovunque lo balestrarono la sorte rea, e la più rea perversità degli uomini; nè soli i famigliari, ma gli animali irragionevoli ei trasse seco, e degli oggetti inanimati tutti quelli, che gli ricordano qualche fatto domestico, a fine di mantenersi vivo nell'animo il culto dei congiunti. Ora tutto questo, a parte ogni altro argomento, ci è prova, che grande e tenace ha da vivere in lui la virtù d'amore.

Mettiamo dunque il nostro uomo sul trespolo della vita politica e consideriamolo per di dietro, e per davanti. Il Piovano si compiace trovare il Guerrazzi giovanetto di 15 anni alla Università di Pisa salire invitato su i tavolini del Caffè dell' *Ussero* e leggere ai compagni i giornali della rivoluzione di Napoli; gli garba quando venuto a Firenze dal Puccini il quale per cotesta lettura lo esiliava dall' Università dirgli a viso aperto avere operato ingiustizia perchè se colpa fu leggere cotesti fogli, egli non doveva commettere la insidia di lasciarli esposti alla lettura: e come costui rispondeva non peterci rimediare perchè la potestà sua era di punire, non di rimettere la pena, il giovinetto soggiunse: *io vi compiango signore di tenere ufficio in cui non potete fare altro, che male*. Il Piovano lo seguita

nello studio delle scienze , delle lettere , e della libertà ; lo vede entrare in corrispondenza con Giuseppe Mazzini indomato promotore di spiriti patrii ; ne raccoglie la eredità dell'Indicatore Genovese , e fonda in Livorno l'Indicatore Livornese . Livorno , che a quei tempi spregiavasi come la Beozia della Toscana, Livorno dove come sono desti gl'ingegni così ci si trovano scarsi , o piuttosto affatto manchevoli i modi , e gl'istituti per apprendere ; quivi egli giovane educa i giovani nel culto delle lettere, e della libertà avendo a compagno in questo quel Carlo Bini , il quale dura meritamente cara memoria del popolo livornese , che con pietoso ufficio andò a pigliarne le reliquie fino a Carrara dove d'immatura morte periva , e dette loro in Patria onoratissima sepoltura . E avvertite bene , che questo il popolo livornese volle fare non mica perchè i parenti del Bini si trovassero con gli averi male in arnese ; tutt'altro , bensì perchè gli parve spettasse a lui dare a cotesto suo figliuolo siffatto testimonio di riconoscenza , e di amore . Tale il popolo a Livorno ; non mica che anco là qualche cattivo soggetto non ci si trovi, come si trova a Genova, e come da per tutto ; che pesci senza lisca non volle fabbricarne Dio con quelle sue sante mani , ma colà, io che sono *Plebano*, cioè tengo usanza con la plebe , ho da confessare, che il palpito dei cuori batte largo e veemente come l'onda del mare sopra le aperte costiere .

Al piovano, va a sangue, che il Guerrazzi per tempissimo credesse sì nella efficacia delle lettere ad acquistarci libertà, ma più ponesse

fede nelle armi, onde egli desiderato giovanissimo nell'accademia del suo paese non ci leggeva mica versi di amore, od altre siffatte buaggini, bensì lode ai forti popolani livornesi giunti a grado supremo negli eserciti di Napoleone, e morti gloriosamente in battaglia.— Se cotesta paresse voce capace di rompero l'alto sonno nella testa ai più addormentati, voi lo avete a giudicare da questo, che il Governo senza cerimonie confinò l'oratore a Montepulciano immaginando in grazia di queste fitte persecuzioni sgomentarlo; per fortuna sua e nostra egli non era facile a lasciarsi sgomentare. Il Piovano, che ha parecchi amici anche in cotesta bella e felice città è informato che il Guerrazzi non istesse lassù con le mani alla cintola, ma quello che allora operasse qui non è spediente dire: giovi piuttosto raccontare come consumato costà il semestrale confino egli venisse a Firenze dove molto prese a frequentare la casa del Generale Colletta, che lo amò come figlio; in cotesta casa riducevasi il fiore di quanto nostrano o ascitizio onorava la nostra città, Giordani, Leopardi, Ciampolini, Ranieri, Capponi, Niccolini, ed altri parecchi: e come le lettere varrebbero poco più della livrea di uno staffiere, dove non insegnassero l'amore del vivere libero, e lo studio di conseguirlo con ogni via generosa, così si attendeva tra cotesta gente dabbene divisare i modi di venirne a capo. Il Piovano sa, che cosa ci si statuisse; naturalmente il Genarale sarebbe stato preposto alla direzione del moto, ed è da credersi che non avrebbe a sentirselo dire; ma il poveretto per colpa di certa infermità, dono austriaco men-

tre viveva confinato in Moravia, esangue, e giallo come una lucerna di ottone giaceva sopra un lettuccio ; dunque si pensò a qualchè giovane feroce, di lingua prode, ma più di mano ; e il pensiero dei convenuti si volse al signore Avvocato Vincenzo Salvagnoli. — Sì signori, oh ! che ci è egli da ridere? Fu pensato al signore Avvocato, e poi delegarono per lo appunto il Guerrazzi a fargliene la propasta: il Guerrazzi andò , e nello studio del signore Avvocato Salvagnoli rinvenne non lui , bensì il conte Terenzio Mamiani, che veniva dagli stati pontificii nunzio della rivoluzione operata, a sollecitatore di aiuti. Pur alla fine il signore Salvagnoli comparve , e udita la proposta ebbe a trasecolare ; non si capacitava si parlasse davvero di lui ; capacitato , dette in furore , ed imprecava alla malizia de suoi nemici, che gli tendeva insidie per farlo capitare male , e levarlo di mezzo. Non essere uomo egli da cotesti garbugli: mite avere sortito da natura l' indole , mansueto essere stato educato dalla madre sua; mettergli ribrezzo la vista del sangue ; lo scoppio di una pistola farlo sbasire. Il Guerrazzi, tra stupito e ridente, lo confortava a ripigliare animo; non parergli dicevole bandire da sè la propria poltroniera; avrebbe dato per lui scusa onesta. Bisogna dire, che il coraggio sia come la fede la quale ti casca addosso quando te l' aspetti meno: conciossiachè questo non tolse che il signore Avvocato non diventasse a suo tempo uno dei più feroci bociatori: *fuori barbari*, che intronassero le orecchie di Italia. Mancato Achille, i convenuti per la meno trista confidarono il carico della impresa al Guerrazzi ,

ed egli lo accettò perchè ci si correva pericolo; egli pertanto nottetempo corse a Pistoia, Prato, Pescia, Lucca, Pisa e Livorno; quivi per interposta persona acquistò fucili, e provvide spedirli a Firenze, ingannate le guardie; al punto stesso inviava il suo fratello Temistocle a Empoli a pigliare la moneta fornita dai Fiorentini. — Come la trama rimanesse sconcertata per colpa del Libri, e di altri parecchi, mi astengo raccontare; questo vo'che si sappia, che alla notizia del caso, il Guerrazzi accorse a Firenze tentando pertinacemente rannodare i fili tronchi. Se sguinzagliati dietro a lui lo cercassero gli sbirri lascio immaginarlo a voi, ma non giungevano a mettergli le mani addosso; mutando egli ad ogni ora di vesti, e di luogo, e dormendo sul nudo terreno; anzi una notte fino per le scale del Liceo Candeli. Mirabile a dirsi! Un mercante livornese G. A. Prinoth e nè manco dei più benevoli al Guerrazzi, saputo il pericolo del giovane si recò a Firenze dove tenuta una carrozza di posta pronta a partire fuori di porta romana riuscì a parlargli, gli fece toccare con mano, che per allora egli era come un dare le capate nel muro, e lui riluttante invano menò seco a Livorno. Il Governo cui per la paura battevano ancora i denti si contentò di confinare il Guerrazzi dentro le cerchia delle mura, e sottoporlo al precetto di ridursi alle ventiquattro ore a casa. D'allora in poi il Guerrazzi prese l'abitudine di ritornarci a mezzanotte sonata.

Intanto esulava il Mazzini, e a Marsiglia instituiva la setta famosa col nome di *Giovane Italia;* in oltre egli stampava un giornale a cui dovevano

comparire sottoscritti tutti i componenti la setta. E si giocava di teste! Al Guerrazzi egli rese questo bel servizio, che nel primo fascicolo della Giovane Italia stampò senza licenza, anzi senza neppure consultarlo (ed egli stesso nella prefazione lo dice) il suo scritto sopra Cosimo Del Fante generale livornese, che gli avea fruttato sei mesi di confino. Non per questo il Guerrazzi ricusò sovvenire al Mazzini, come a qualunque altro operasse virtuosamente in pro della Patria, ma non a modo di settario, bensì libero di fare, o di astenersi secondochè giudicasse spediente. Per quanto io sappia dalla penna del Mazzini non uscirono mai parole in detrimento della fama del Guerrazzi; non così i suoi partigiani che a Londra e a Genova ne levarono i pezzi; ma il Guerrazzi longanimo così allora sentiva, ed oggi sente del Mazzini: — quante volte ricordo il giovane genovese, che nei giorni di angoscia, e di lutto non sapeva darsi pace, che il fuoco della libertà fosse spento in Italia, e lo miro con la fede degli apostoli, e la religione dei martiri cercarlo per le tombe dei morti, ed in cotesti tempi più difficile assai nel cuore dei vivi, e avvivarlo, mantenarlo, poi metterlo a sventolare sul candelabro, io lo riverisco come Dio, e mi ami o no io non rinnego mai Dio. Perchè non durò egli sempre nell'aere puro dei principii? Finchè l'amore di Patria fu religione soltanto egli ne apparve degno sacerdote; un giorno però la libertà diventò impresa da combattersi in guerra, e partito da discutersi nei parlamenti, o nei consigli dei principi, allora il pertinace ligure, pare a me, si

mostrasse impari a se stesso, o pagando il tributo alla umana nostra debolezza tanto più presumesse comparire capace quanto più si sentiva ignaro delle arti di milizia, e di governo. Gli Americani dettero sepoltura onorata alla gamba, che il generale Arnold perdeva pugnando per la Patria, il rimanente di lui (poichè si fece traditore) consacrarono alla infamia; ora qui non si tratta di traditore, Dio grazia, nè di tradimento, bensì di gesti operati bene, altri meno bene, ed anche taluno per avventura male per la Patria, però sempre con generoso intendimento. Perchè dunque e come i disonesti vituperii? Perchè nel paese ove nacque più rabbiosamente che altrove si lacera? Perchè i generosi suoi conterranei lo soffrono? Certo la lingua turpe fa prova della turpitudine di chi parla; ma per isventura testimonia ancora della vulgarità di cui ascolta. Perocchè come nelle città bene ordinate gli ufficiali preposti alla salute pubblica ricercano i cibi malsani, e quelli trovati buttano in mare, perchè gli uomini, cibandosene, non intristiscano i corpi, così la urbanità ha da pigliarsi il carico di raccogliere gli scritti disonorevoli, e buttarli via affinchè non intristiscano gli spiriti. Studino soprattutto gli Italiani a mondarsi del vizio della ingratitudine, conciossiachè la esperienza abbia fatto toccare con mano, che i popoli ingrati se liberi, sono alla vigilia di diventare schiavi, e se schiavi bisogna, che depongano la speranza di mai più rivendicarsi in libertà. — E a me Piovano questo sembra un favellare da uomini di cuore e di cervello sani.

Andati anco per questa volta a male i casi delle Romagne, nello intento di tornare da capo gli operatori di quelli rifuggivano in Toscana; i più, popolo, non avevano a temere altro, che andare in prigione, d'onde, dopo avere patito di ogni ragione disagi, erano cavati fuori per essere sbalestrati in altre terre con la intenzione del villano che sterpa la cicuta dal suo campo e la scaraventa sul campo del vicino. — Al Piovano piace sapere, che se non unico, certo operosissimo ed animoso soccorritore di questi mal capitati fosse il Guerrazzi; nè Livorno solo potendo sopperire a tanta spesa, vi sopperirono Pisa, Lucca, Firenze, Pistoia, Siena e Montepulciano insieme con Arezzo. Andava a cotesti giorni famoso per infelice celebrità un commissario di polizia Manetti di concetti bestiale, ma di modi anco più; costui recandosi nelle carceri a tormentare dove il Guerrazzi recavasi a consolare lo incontrava spesso con suo infinito disgusto, onde un giorno si attentò fargli una bravata da mandar giù porta San Friano; il Guerrazzi stette a udirlo fino in fondo, e poi gli disse: — Non ci bisticciamo, commissario; voi fate la vostra parte, io la mia, e mi sembra che fra noi non avesse a entrarci invidia, perchè tanto io la parte vostra non saprei fare, nè voi, vedete, la mia. — E poichè da una carcere, che ha la porta su le scale della fortezza vecchia uscivano voci di minaccia, e preghiere, e gemiti, il Guerrazzi tanto disse, così con le persuasioni raumiliò cotesta bestia, che si arrese a farla aprire. La carcere non aveva altra apertura, eccetto la finestrina sopra la por-

ta, sicchè n'eruppe una frotta piuttosto di larve, che di persone, per fame, per febbre, per vigilie e per difetto di vivido aere estenuate: fra queste il Guerrazzi riconobbe l'Anfossi di Taggia allevato a Roma, anima leonina, ingegno sovrumano, spirito irrequieto a cui se fossero stati più benigni od anco meno rei gli uomini e i tempi, oggi la corona della gloria italica andrebbe splendida di una gemma di più. — Non ad altro scopo, che per avere un testimonio credibile, io Piovano ricordo il signore Eugenio Alberi il quale albergato, giusta il costume del Governo toscano, nelle carceri di fortezza vecchia, chiamò e non invano il Guerrazzi per le occorrenze necessarie alla condizione a cui si trovava ridotto. — Altri poi minacciava più fiera burrasca; chè si perseguitavano, cercavansi, e ponevasi sul capo loro la taglia; di questi il comandante delle guardie nazionali di Bologna; un tempo lo custodirono fra le montagne di Pistoia; disperati poi di poterlo più oltre tenere con sicurezza i Pistoiesi si volsero a Livorno, ed appuntarono lo avrebbero in certa notte condotto travestito da donna in carrozza presso alla barriera fiorentina dove è la forca di cui un braccio mette alla barriera, l'altro fa capo alla porta San Marco. In cotesta sera il mio amico vestito a gala si recò al teatro, e fece vedersi in più palchi; ad un tratto se la svigna e arriva alla posta dove non mirando nessuno si accoccola dentro la fossa di un campo, e quivi sta lunga ora, finchè non arriva la carrozza: scambiatisi i segni, fa scendere il travestito, ed ordina la carrozza continui il cammino per la

barriera, egli si mette per la via erbosa, ed introduce il proscritto in città. Fin qui la faccenda procedeva a pennello; adesso era mestieri nasconderlo e salvarlo. Il Guerrazzi lo mena a casa di certo amico, che abitava in parte remota della città, questo amico chiamavasi Alessandro Nardi, e credo sia anche vivo, almeno io Piovano finchè stetti di là non lo vidi fra i morti... è vero, che io Piovano pigliava il fresco passeggiando per le fornaci del purgatorio, ed egli potrebbe essere andato in paradiso; ma non mi pareva uomo da andarci così di punto in bianco. Basta tutto è possibile alla misericordia di Dio! L'amico non era mica avvertito di niente; ma per cuore livornese non ci ha mestieri avviso a fine di indurlo ad operare da uomo; lo nascose, lo albergò, gli fu cortese di amorosa accoglienza. Il giorno appresso il Guerrazzi provvide alla partenza di lui per la Francia, agevole incarico mercè gli aiuti di Aristide Ollivier raccomandatario dei piroscafi francesi amico suo; e verso sera il proscritto travestito da capo da acquaiolo col suo cerchio, e le sue brave brocche pendenti dalle spalle seguitando da lontano una scorta se ne andò fino alla fonte della darsena dove posati il cerchio e le brocche, come è uso di cui arriva tardi per aspettare la volta, si accostò alla barca, dove entrato di acquaiolo tramutavasi in barchettaiolo, e preso come gli altri un remo si condusse a bordo del *Sully* mandando un diluvio di benedizioni a Livorno. — Se io le avessi a contare tutte, farei una Bibbia; pure anche per una io vo'che me lo consentiate, perchè ecco in questo

la vo'spuntare, che intendo chiarire come gli anni molti che passai la prima volta nel mondo, e i *tre* che ci vissi la seconda che ci ritornai non me li sono giocati a carte, e i buffali sopra la neve li so distinguere anch'io —La contessa Barbara Peretti è madre di quella bella ed onorata famiglia Fabbrizi, che congiurò tutta contra il Duca di Modena assieme a Ciro Menotti, e si trovò tutta a combattere in casa sua la notte ch'ei fu preso; andava composta allora di quattro fratelli; due adolescenti; ma l'amore di patria, e i feroci propositi non germogliano nei petti italiani con la ragione del calendario. La madre dopo la catastrofe si dava a cercare i corpi dei figli, chè, poveretta! li credeva morti; a caso rinvenne Luigi vivo, e a mo' di colomba spaventata venne con ale tese a porlo in salvo; lo istinto materno la persuase a commetterlo in braccio al Guerrazzi. O Francesco Domenico ben puoi essere contento di questo; la fede che senza conoscerti pose in te la madre derelitta ti fa più chiaro assai di qualunque panegirico, fosse anco del Bossuet, che noi preti salutiamo per aquila. Il Guerrazzi lo tutelò dagli sbirri; ci si pose con le mani e coi denti; promise non sarebbe andato in prigione, e non ci andò; in questo gli valse la benevolenza del Marchese Garzoni Venturi governatore di Livorno, il quale:

Fu un fior di galantuomo pei suoi tempi

come disse il Caporali di Mecenate. Però la sera fu forza mettersi in mare, e il tempo volgeva

alla burrasca, il sole si tuffava infocato, l'aria incupiva ogni momento più; il giovinetto bellissimo portava un berretto vermiglio alla greca, e i capelli proprio d'oro schietto gli fremevano ventilati dietro le spalle. Un marinaro livornese nel vederlo non potè frenarsi dal dire: « Dio salute! a considerare che questo bel sangue se ne ha da ire fuori di casa mi crepa dentro il cuore! » Nè sole le persone, ma carte private e pubblici documenti di suprema importanza si confidarono nelle mani del Guerrazzi affinchè li serbasse, e gli spedisse; tra gli altri conservò parecchio tempo i fogli spettanti all' avvocato Vicini che fu presidente di Bologna; io so, ch'essendo aperti, ei li lesse, e vi trovò cose di cui egli intende ragionare a suo tempo a modo, e a verso per ammaestramento dei suoi compatriotti.

Adesso torno al Mazzini, che incocciato nella impresa della Savoia chiedeva da tutte parti denari; e non importa dire se ne cercasse a Livorno: il Guerrazzi opinò non si mandassero, perchè un moto predicato da per tutto, conosciuto da quante erano polizie nella Europa, per sorpresa non si poteva operare; alla scoperta, capire egli benissimo che delle cose umane una parte e grande doveva commettersi alla fortuna, massime nelle manesche; pure chiarire follìa questo buttarsi allo sbaraglio con forze tanto dispari, anzi senza forze contro un nemico armato di tutto punto, e che ti aspetta. Gli contradisse il Signor Pietro Bastogi, che poi mutata fede fu banchiere della Restaurazione, e cavaliere di san Giuseppe, e per ultimo dai nostri Caporali del *giorno di oggi*

promosso a consigliere, quando essi mescolando insieme le lesine con le mannaie crearono quella famosa consulta sigillo piccolo, come l'Assemblea parve poi sigillo più grande dei partiti presi dai prelodati signori Caporali. Tuttavolta i denari furono spediti, ed ecco come. Il Governo in aspettazione di qualche sobbollimento mise le mani innanzi, e fece una giacchiata alla cieca di quelli che avevano nome di liberali in Toscana; chi veniva veniva, che quando si tràtta di agguantare non si bada tanto al minuto secondo la pratica di ogni Governo, che ricevutala dal precedente tale e quale la consegna al successore. Ora menerebbe troppo per le lunghe ricordare tuti i prigioni; ci fu un Venturi, un Contrucci, un Boddi, un Vaselli, un Agostini, Angiolini, Bini; del Guerrazzi non se ne parla nè manco, e con altri un tale, che immemore di ogni dignità teneva perpetuamente in mostra la sua faccia di plenilunio malato di febbre maremmana alla finestra della prigione, e con le manacce coperte di guanti gialli reggendo l'occhialetto sbirciava le donne recantesi a passeggiare al molo di Livorno. Le donne in passando guardavano i mascheroni di bronzo murati a fior di acqua della Fortezza vecchia e poi lui; e i mascheroni di bronzo parevano loro più belli, e soprattutto più utili, però che essi con la campanella in bocca agguantavano le navi, ed egli non agguantava nulla, nemmeno le mosche. I quattro ultimi rammentati furono spediti a Portoferraio. Il Guerrazzi sapendo come Napoleone I ci avesse lasciato parte della sua biblioteca, chiese, ed ottenne che

gliene facessero copia come a Montepulciano il vescovo Nicolai gli aveva aperto la sua, e a Portoferraio come a Montepulciano si mise a studiare libri di ogni generazione, massime storici, e politici con tale un ardore, o piuttosto furore, che a taluno parve poterlo battezzare col nome di *fame canina.* Lì pure compose l'*Assedio di Firenze;* e il forte della Stella può vantarsi di avere fra le sue mura visto sorgere il poema sacro alla rigenerazione italiana. — Pei vani conati del Mazzini perpetuamente conducenti al patibolo i più generosi, stavano gli uomini sbigottiti, e la lucerna, se non appariva spenta, aveva affiochita la luce, e di molto: a infonderci nuovo olio il Guerrazzi e gli amici suoi divisarono stampare l'*Assedio di Firenze,* ma dove? In Italia non bisognava pensarci nè anche: mandarono a Parigi, lo stamparono a proprie spese, e questo libro, che arricchì molti stampatori, costò agli amici del Guerrazzi e a lui 14,000 lire. Di coloro, che contribuirono alla spesa, giovi al Piovano ricordarne due, uno il signor Pietro Bastogi, allora amico del Guerrazzi, ed il signor Aristide Ollivier fratello di Demostene, esule illustre a Firenze, e zio di quell'Emilio, che a Parigi nel Parlamento è tanta speranza dei confessori della libertà di Francia. Famiglia inclita nelle lotte della libertà è questa degli Ollivier, la quale sempre sacrificandosi, e sempre moltiplicandosi non ha nella storia chi la rassomigli, se forse non è quella dei Fabii di Roma. — Gatti affamati non dettero mai così ardente caccia ai topi, come le polizie di tutti i paesi si

arrabattavano dietro all' *Assedio di Firenze*, ed egli a modo della verbena si distese per tutta Italia da Ciamberì fino a Trapani. Contro il Guerrazzi processi, perquisizioni e molestie, che rinnovaronsi poi quando scopersero il manoscritto sepolto nello studio del suo fratello Temistocle.

Molti, anzi infiniti, il Guerrazzi ebbe a patire disagi corporali, nè lo domarono; i perpetui travagli dell' animo alla perfine lo vinsero, ed ei giacque infermo tre anni, quando più quando meno, della trucissima fra tutte le malattie, il tic doloroso del capo. Qui fu che, visitato dal professore Matteucci, a lui che lo confortava a ridursi a più tranquilla vita accettando una cattedra nel pisano Ateneo, egli rispondeva: un giorno avergli sorriso questo concetto; adesso troppe ingiurie essere corse fra il Governo, e lui perchè potesse compiersi senza scapito della reputazione di ambedue: del Governo come quello, che male si sarebbe creduto averlo comprato, suo, come quello, che peggio lo avrebbero reputato venduto. — E pure da ciò trasse argomento un gentiluomo cristiano per maculare la fama del Guerrazzi apponendogli per lo appunto il contrario di quanto egli aveva operato; e quando? Quando egli tradito, e oppresso, logorava la sua vita in quinquennale carcere contendente il capo a suprema accusa, circondato da milizie, o piuttosto da belve tedesche! E il sor Filippo Gualterio si vanta, ed è caporale dei moderati. Dio ci scampi da questa razza moderati! Se tali opere persuade loro la temperanza,

che cosa possa insegnar loro la scapigliata ferocia io non so davvero. Il signor Matteucci, non curata la tristizia dei tempi, richiesto attestò vero il dire del Guerrazzi, calunnioso il Gualterio. Certo il signor Matteucci va chiaro per la sua molta sagacità nelle scienze fisiche, un po' meno per le politiche; ma il Piovano va errato, o giudica, che un dì presso i Toscani *svegliati*, più delle legazioni, delle commessarie, delle senatorie, delle cavallerie, delle sue stesse sperienze su la torpedine gli meriterà affetto questa lettera dettata generosamente in difesa di uomo generoso che i nemici suoi non contenti di condurlo a morte, s'industriavano coprirlo d' infamia, ch'è la morte dell' anima. Queste cose si sono viste nella civile Toscana! E non pure viste ma tollerate; e non pure tollerate, ma sì per vergogna immortale, celebrate e difese.

A me piace il Guerrazzi quando pertinace nel 47 negò fede al risorgimento italiano per virtù del Papato: prete sono, sicchè come Catone so in quale parte mi stringa la scarpa.

Il Guerrazzi, ingegno educato alle dottrine della scuola italiana, non si adattava alle scapestrate fantasie del Gioberti cui pareva mosso piuttosto da voglia ambiziosa di comparire nuovo, che da studio di essere vero. Ad ogni modo quei suoi ragionari alla rinfusa gli facevano l'effetto di ondate, che rompessero contro le severe e lunghe meditazioni della scuola italiana. Gli è fiato perso; il regno di Cristo non è di questo mondo. Gesù lo ha detto, e gira, e rigira, ci si arrabattino attorno scribi, e farisei, argo-

mentino furibondi e contumeliosi, ovvero pacati ed urbani, la messa tornerà sempre a mattutino; quanto più accosterai la Chiesa alla terra, tanto la dipartirai dal paradiso. — Io l'ho da dire? il risorgimento italiano promosso da Roma mi ebbe l'aria di flauto sonato da chi non sa pigliarne la imboccatura. — Misericordia pei poveri orecchi! Però se il Guerrazzi avesse in uggia le riforme non è a dirsi nemmeno. Le sono lustre per parere, egli diceva; il pecorume se ne stizziva, ed egli lo gridava più forte, che mai, e riducendola ad oro egli argomentava: — Con le riforme torrete voi la potestà mondana al papato? Con le riforme torrete voi dagli ugnoli dello Imperatore di Austria la Italia? Non le torrete. Se durano Roma e Vienna, le riforme o mirano a cosa, che importi o a bagattella; nel primo caso, non isperate che ve le lascino condurre non che a fine, a mezzo. Credete voi, grulli! di gabbare Roma e Vienna mettendo loro il diavolo in corpo, senza che se ne avvedano? Se le approdano a bagattelle, o uomini moderati, pigliatevi i giocattoli di Norimberga per divertirvi, non le vite, e non i cuori dei popoli. Il popolo non è pargolo, chè lo possiate tenere fasciato con le manine dentro, e il cercine in capo; il popolo come un *forte inebriato, che si desta dal sonno,* se lo toccate, assorgerà gridando: *armi! libertà!* — Se questo presagite; se a questo voi vi apparecchiate; o se questo confidate con ogni supremo sforzo conseguire, leviamoci col nome santo di Dio, chè perdere non potremo; imperciocchè morire in tale impresa non hassi a

reputare perdere. — Affermarono, che il signor Neri Corsini domandasse *primo* a Leopoldo lo Statuto, ed è vero; però primo a domandarglielo in *Corte*, ma non per proprio moto, e dopo, che il Guerrazzi aveva domandato, presente il signor Corsini, per parte del popolo in *piazza*, e questo confessa il medesimo signor marchese a parole da speziale nella lettera, che scrisse al conte Pietro Ferretti.

Accusarono allora i moderati, e più ardenti, che mai rinnovano l'accusa adesso (perocchè sperino poterlo fare a mano salva) avere il Guerrazzi sommosso il popolo ai disordini. Si potrebbe contrapporre, perchè noi lo abbiamo letto, e per testimonianza universale si conferma, che primi a chiamare il popolo a parte delle faccende politiche furono i moderati: certo essi chiedevano coppe e venne loro risposto bastoni, ma tanto è eglino e non altri implorarono primi aiutatore il popolo. Opera dei moderati da principio la stampa clandestina, e lo incessànte aizzare contro il governo: — Voi agitate in *Città*, scriveva il sig. Ridolfi al sig. Montanelli, io agiterò in *Corte* — Io non riprendo per questo il sig. Ridolfi; solo noto, che *in foro coscentiae* questa parte a lui aio del Principe non istesse a capello, ma *transeat*. Bensì mi tocca ad appuntarlo di questo altro, che l'agitazione gli piacque, finchè non ebbe spinto lui al ministero; allora poi volle licenziarla, come se fosse la serenata, che costuma sotto le finestre delle case dove fu battezzato il bimbo. Pareva al sig. Ridolfi, che, lui ministro, la Italia avesse ad essere contenta, e ce ne fosse d'avanzo; la

Italia non se ne contentò ed ebbe il torto, secondo lui; però mettete in salvo questo, che il marchese Ridolfi portato ministro non chiese lo Statuto, e mi farei coscienza affermarlo, se non lo dicesse proprio *lui* nel decreto col quale egli, e i colleghi suoi dopo avere fatto per prima cosa uomo grande il marchese di Laiatico, per la seconda lo mandano a dormire in Santa Croce.

Però, vedete, l'agitazione popolare non uscì da questo, nè da quell'altro uomo; tanto è vero, che Pio IX l'attribuì addirittura alla Provvidenza; nè fino da quel tempo doveva parere lieve, dacchè egli la paragonasse niente meno che alla voce di Dio, la quale *schianta la quercia !* Poveri noi se gli venisse in capo di fare un po' di conversazione col genere umano ! — Per me giudico tale insania appuntare il tale, o tal altro dei moti del 47 e degli anni successivi, che dichiaro alla ricisa non potere capire in cervello umano, bensì la reputo una delle tante stramberie di partito con le quali i moderati, giovandosi della temperie che corre, s'industriano abbindolare il popolo dandogli ad intendere, secondo l'usanza vecchia, lucciole per lanterne. Andavano in volta grandi reami, e antiche signorie, come foglie di castagno a mezzo decembre, per tutta la Europa, e voleva tenere ferma la Toscana? — Cause di rivoluzione queste: i popoli smaniosi, da un lato, di mutare gli ordini odiati; i principi non meno smaniosi, dall'altro, di conservarli intatti; e non potendo in cotesto punto con la forza si schermivano con le arti; se i ministri condotti al governo dal voto popolare reggevano il sacco si dava loro l'*osculum*

pacis, se non lo reggevano si baciavano sempre, ma col bacio di Giuda.

Di qui un tira tira, uno strappa strappa, per cui taluno ebbe a paragonare festosamente il governo toscano alla gallina pelata viva; a questo modo gli ordini vecchi disfatti, non costituiti i nuovi, il governo caduto in abbiezione, senza un concetto su cui fare fondamento, senza un aiuto al quale potersi appoggiare; chi possiede grano di sale non pure non ha a maravigliare se disordini avvenissero, bensì se non ne accaddero maggiori. E poi ci era la faccenda delle armi, imperciocchè il Governo non credesse possibile la guerra, e caso mai scoppaisse non la voleva fare. I tumulti di Livorno nel principio del 48 derivarono appunto dalle armi; chiedeva il popolo schioppi, e il governo li prometteva a tutti, poi si atterriva, e armeggiava. — Ora il governo si riprometteva non darne punti; pure se avesse avuto intenzione di darne parte avrebbe dovuto dire: « che il popolo si armi sta benone; ma alla rinfusa no » — poi ordinato con largo istituto la milizia cittadina questa armare nei modi convenienti. — Il popolo scarrucolato dette di fuori; irruppe in violenze, e peggio, e fu allora, che il Guerrazzi *chiamato dal Governo* si adoperò a sedare gl' infelloniti e ci riuscì. Se rimase nella commissione per lo armamento ci stette per *preghiera del Governo*, e come il signor Ridolfi mostrava il viso dell'uomo di arme Celso Mazzucchi, che in ogni sua fortuna si mantenne onesto, si partì da Livorno per farlo capace. Ond'è, pertanto, che il signor Ridolfi non pose fede nel si-

gnore Mazzucchi magistrato, e persona dabbene? A me Piovano non importa indagarlo. Fatto sta, che il signor Ridolfi proconsole con pieni poteri accompagnato da molte armi venne in Livorno, dal balcone sparse fogliolini stampati al popolo;— *confetti parlanti ferocia e menzogna secondo il solito contro il Guerrazzi;* sorsero su predicatori per tutti i canti predicando come codesta belva volesse saccheggiare ed ardere la Patria .... e il popolo se la bebbe. O popolo! ... O popolo!..., O popolo! ....

Un esercito, proprio un esercito (si conta fossero 4,000 uomini) andò ad arrestare il Guerrazzi, che avvisato in tempo ordinò le porte del palazzo si tenessero aperte; fu preso, gittato sul vapore, e *incatenato* ... — Queste catene gli tolse dalle mani un carabiniere — facendo prova da non dimenticarsi giammai come un carabiniere possedesse il pudore, la carità, e la giustizia che mancavano a un moderato (1).

Chiuso in carcere, e calafatata ogni fessura donde non che la voce, ma il fumo non uscisse, la canatterìa dei moderati incominciò la sozza, e rea persecuzione delle calunnie che o non mai fu vista

(1) Bisogna avvertire che quando il carabiniere venne per mettere i ceppi alle mani al Guerrazzi (cosa, si ripete, che mai osò veruno sbirro in Toscana) egli disse prima: « Caporale è zelo vostro od ordine ricevutò: » e quegli: « ma che le pare! è proprio del signor Ministro. » Intanto sopraggiunto il Comandante del Porto, signor Bargagli, visto il turpe atto, si mise a piangere di rabbia ed ordinò si levassero le catene; non l'obbedirono paurosi di trasgredire agli ordini del Ministro. — Avvertasi, inoltre, che su i bastimenti da guerra, mentre si naviga, tolgonsi i ferri ai prigionieri, perchè in caso di sinistro si possano salvare. Il signor Ridolfi ordinava si facesse alla rovescia.

più oscena al mondo, o che se mai venne superata la superarono i moderati adesso. — *Patria*, *Corriere*, *Italia*, tutti addosso; e questo due volte per opera, e virtù del signor Giorgino; che a lacerare un meschino *sotto giudice*, pendente il giudizio, non *isveniva;* a corrompere la mente del giudice, a pervertire la opinione pubblica e gittarla come calce viva sul misero col frenello alla bocca non *isveniva* il Giorgino; bensì *sveniva* sponendo il voto dell'Assemblea toscana di unirsi al Piemonte dove non parve ci fosse materia di svenimento davvero; non è egli tenerone di fibra il signor Giorgino? Sapete voi come queste diavolerie si conchiudessero? Non volendo il Guerrazzi uscire di prigione se non erano solennemente smentite dal Governo le calunnie, il Granduca nel 22 marzo 1848 emanò un rescritto col quale, dopo avere detto, che gli *atti obiettati al Guerrazzi si riducevano ad una preordinazione per ispingere possibilmente verso una meta cui le sopravvenute mutazioni in Italia hanno a noi permesso di prevenire senza pericolo del nostro popolo* — sopprimeva il processo. — Certo non ci era pericolo che per simili misfatti si mettesse a repentaglio di andare prigione un moderato! Intanto ciò conferma la verità della nostra proposizione, che non il signor Corsini bensì il Guerrazzi fosse primo a puntare per la Costituzione.

Quando il Guerrazzi tornò a Livorno i suoi avversari paurosi avevano preso il largo; ed egli diceva: « dopo la calunnia i miei emuli non possono farmi ingiuria maggiore di quella di credermi vendicativo. » Nè fu contento di mostrare la

carità patria a parole, bensì avvicinandosi il tempo delle elezioni, timoroso accadessero disordini in casa sua, rinunziata con pubblico bando la candidatura a deputato, se ne allontanava riducendosi presso Niccolò Puccini a Pistoia, che fu suo amico svisceratissimo; quel Puccini il quale morendo, di ogni suo avere fece erede il popolo per guarirlo delle due grandi piaghe che lo affliggono *miseria* ed *ignoranza*. I moderati lo chiamavano matto. Signore! se nella tua misericordia ti degnassi ascoltare la voce del tuo Piovano, vorrei tu ci mandassi quaggiù una serqua di cervelli che non fossero niente più savii di quello di Niccolò Puccini.

Però la Toscana indi a poco ricompensava il Guerrazzi eleggendolo a un punto deputato a *Dicomano*, a *Rosignano*, ed al collegio di *San Friano a Firenze*. Veramente contradditore del marchese Ridolfi egli fu; ma s'ingannerebbe a partito chi pensasse, che per opera sua cotesto nobile signore risegnasse il ministero. Tre erano allora fazioni nel partito aristocratico in Firenze, non mica distinte per principii diversi, bensì per cupidità di imperio, le quali si unirono poi tutte nell'11 aprile 1849 a'danni della democrazia, e due soltanto nel 27 aprile 1859. Di queste principale la setta Ridofi come uomo di corte, aio del principe, e presidente dell'accademia dei Georgofili; seconda quella del Capponi, cui le altre irridendo chiamavano *la scuola storica di via San Sebastiano*, perchè in cotesta contrada ha il marchese Gino le sue case, ed egli fa professione di studio delle storie così patrie come forestiere; e a lui met-

tevano capo il Capei Pietro, e il Giusti, e non so quale altro di nome. La terza del Ricasoli, cui si accostavano il prete Lambruschini, che il popolo prese a chiamare *Luterino* per via delle *riformine* che egli abbacava imporsi non pure ai Principi bensì anco al Papato, e il signor Salvagnoli; credo fosse con loro un Odaldi pistoiese, uomo che sbalestrava a parole, e peggio a fatti, il quale poi si accomodò col Governo restaurato pigliando lo ingoffo di spedalingo di Santa Maria Nuova, e poi morì, facendo dire che la era stata cotesta la meglio azione, che avesse mai fatta in tempo di vita sua. Cattive lingue ve'! Per me *requiescat in pace amen*. Sono Piovano e basta. Ora io non so a quali di queste alludesse, ma ricordiamo tutti che il signor Ridolfi, quando ci fece sapere che se ne andava via a cagione dei fischi del paese, aggiunse ancora, che lo avevano i suoi cari amici pettinato col mattone. Che nella opposizione del Guerrazzi contro al Ridolfi ci entrasse ruggine, e quanta io non so dire, ma non meriterei di essere stato confessore se io non lo credessi: uomini siamo non angioli, e se non andassimo soggetti a tentazione voi vedreste il sacramento della penitenza mandarsi al Presto come nella estate il coltrone: il che non è, e voi persuadetevi, dilettissimi, che dopo la morte, la cosa che più fie nel mondo, sarà sempre la penitenza. Chiedo perdono della distrazione; anco qui pensava di trovarmi sul pulpito; e invece di predicare, mi tocca a scolparmi della idolatria. Anche questo si aveva a vedere! Adesso mi rimetto in carreggiata.

Della opposizione del Guerrazzi mi piacque la parte con la quale eccitava perpetuamente alle armi; cosa in cui questi benedetti moderati patiscono sempre del restìo. Egli propose la condotta del Generale Garibaldi al signor Neri Corsini, ma questo buon signore con un letterone lungo lungo com'egli sapeva farne affogò la proposta sotto un'acquazzone di parole. — Tale merito non misero con gli altri nel decreto, che mandò il Corsini in Santa Croce, ma ce lo metto io. — Vi giuro da galantuomo, che se io non ero già bello e morto sarei cascato in terra senza vita, quando lessi il signor Ridolfi scolparsi dalla bigoncia dall'accusa dei mali provvedimenti militari così: — egli detestare la guerra: questa accennare a barbarie; civile anzi civilissimo il popolo toscano, però aborrente da' tafferugli maneschi; non egli volerlo ributtare nella barbarie; e quanto a sè applaudirsi averlo tenuto lontano dalle armi *eccetera, eccetera*. — To'! to'! esclamai io, che novelle sono queste di faccia a un nemico, che minaccia mangiarti vivo senza neppure sputare gli ossi? Oh! non aveva bociato egli nel caffè Ferruccio che avrebbe dato addosso ai tedeschi egli, e i figliuoli suoi co' sassi, e co' bastoni? Basta tiriamoci un frego sopra, e andiamo innanzi. A me garba il Guerrazzi quando per mal governo ridotta a pessimo partito la sua città, piena di morti, fatta campo di guerra scellerata, dal governo divisa, caduta in mano a gente forestiera audacissima, e nequissima con la quale già avevano capitolato non che le fanterie gli stessi artiglieri con le fortezze, e drappellava

all'aere la bandiera rossa con fiere minaccie contro gli abbienti, egli, mentre sbigottito il governo a quale santo votarsi più non sapeva, inerme, e solo penetra traverso il laberinto delle barricate nella città, la strappa dalle zanne dei facinorosi in mezzo agli estremi pericoli ogni momento rinascenti, allo scoppio della polveriera, alla orribile strage della gente là accorsa, al sospetto che nella moltitudine armata si fececorrere più volte, ch'ei fosse venuto a tradirla. Può darsi che io come Piovano non me ne intenda; ma mi era parso, che questo fosse amore di Patria, e di quello buono; se ho sbagliato, chiedo scusa. Il Guerrazzi riagguantata la città, e abbonitala, tenendola da un lato pel morso, e dall'altra reggendo la staffa disse: — Risaliteci sù! — E il governo non ci volle risalire, nè, astioso, consentì ci salisse il Guerrazzi; una cosa di mezzo egli concesse, un partito capace di partorire stroppi maggiori, vuoto di ogni utilità; tuttavolta anco così fuori di squadra il Guerrazzi rimette su la guardia nazionale, crea quella di sicurezza, confida la polizia a spettabili cittadini, chiama il popolo a guardia del popolo, accatta danari, che o gli danno, o gl'imprestano gli amici; vigila giorno e notte; e la città come per incanto ritorna in florido e tranquillo stato; anzi per un mese intero ci accaddero solo tre furti di lieve importanza; sicchè se continuava a quel modo il diavolo falliva, nell'altro mondo, e in questo il bagno si poteva appigionare; e tutto questo fra gli ostacoli, che apponeva il governo pur troppo cruccioso che il Guerrazzi riav-

viasse una città arruffata, mentr'egli l'aveva nabissata tranquilla. Di ciò non si sapendo dar pace il governo si attacca al Montanelli glorioso per ferita mortale rilevata combattendo le guerre patrie; e si consiglia sguinzagliarlo alle gambe del Guerrazzi; ma questi diritto si scansa; lo raccomanda con lodi meritate ai suoi, e senza pure vederlo gli lascia libero il governo di Livorno, e ciò per alcuni rispetti, non volendo, se fosse rincresciuto, che si dicesse com'ei per mal talento lo avesse osteggiato, e, se riuscito, come sperava, aborrendo si dicesse ch'ei si reggeva per consiglio altrui, non già per virtù proprie. — Affermarono che il popolo fu aizzato in Toscana per domandare ministro il Guerrazzi; il tempo ha chiarito false coteste voci; spontaneo l'acclamò il popolo, spontaneo ne lo richiese il Montanelli, spontaneo ne lo desiderò il principe pei conforti del signor Capponi, e del ministro inglese; egli ricusò recisamente, e più volte, ed accettò solo quando il principe gli si disse disposto a renunziare perfino la corona se ciò fosse tornato a benefizio del popolo, però che egli si rammentasse *essere nato in Pisa, e quindi come ogni altro pregiarsi di amare con cuore di figliuolo la Patria.* O infelice, se tale tu avessi sentito davvero ora te non accorrebbe esule Monaco di Baviera, ma il sole ti scalderebbe le membra sopra le care sponde dell'Arno!

Diamo una giravolta al trespolo e miriamo un po' il Guerrazzi ministro. Io piovano innanzi tratto, lo lodo chè amico della libertà della stampa privato, non la rinnegò ministro, però

che reputasse indegno di governare chi teme il giudizio pubblico, e colui che comincia col chiudere la bocca termina sempre collo incatenare le mani ai cittadini, se questi a tempo non incatenano lui; la stampa medica le ferite della stampa; sia lecito ad ognuno poter dire la sua; niente approda tanto contro le ragionacce quanto le buone ragioni, e se il governo compia davvero il debito, non dubiti che gli improperii dei malevoli saranno uno abbaiare di cani da pagliaio. Rammentate la infesta *Patria,* allora arsa a vergogna dal popolo? Il Guerrazzi e i suoi colleghi ordinano si rispetti, e si pubblichi. *Libertà di parola ad ognuno;* il giornale lo biasima? Che rileva questo? Nè anche Giove piace a tutti, dice il proverbio antico, ed egli non si estima Giove davvero (1). Ricordate la *Vespa?* Questa non meno della *Patria* lacerava a morsi il Guerrazzi, e i colleghi; e noi leggemmo con quanta premura egli volle che fosse difesa, e vendicata. Queste cose si sanno; non si sanno, queste altre, che il più mordace degli scrittori di cotesto giornale visitando il Guerrazzi nello esilio, e da lui accolto cortesemente, deplorò la dicacità a cui piuttosto per intemperanza di sangue giovanile che per mal talento si abbandonava cotesto giornale. — Fu egli infocato nei rancori, o piuttosto porse le labbra santamente alla tazza della Concordia come bevanda ministrata a sanare le infermità del corpo sociale? — Giù la ipocrisia; udite come a tale che s'interponeva per rimettere la

(1) Dispacci Elettrici.

pace tra lui e G. P. Bartolomei scrivesse: « Sarei un *infame* se per privati disgusti ricusassi anco un bacio per la difesa della patria. Favorisci, ed eccita G. P. B.; per ridonargli la mia amicizia anzi cotesta è l'unica via. Componga il battaglione subito. Appena fatto lo manderò in Garfagnana e allo Abetone (1). » L'emulazioni allora soltanto nocciono quando sono *codarde*, dice il Guerrazzi, ed io Piovano confermo.

Adoperò il magistrato come arme insidiosa a perseguitare i suoi nemici, o piuttosto come scudo a proteggerli? Eh! ogni uomo se ne può chiarire quando si buttò giù in piazza a strappare dalla furia del popolo il figliuolo di Baldasseroni. Il cavaliere Giovanni per non essergli grato disse, ch'ei fece il suo dovere: certo fu dovere; solo può domandarsi al sor Giovanni: *ed ella lo avrebbe fatto?* Ancora, non fu un brutto momento quello in cui egli salvò il Lenzoni ed il Fornetti dalle branche del popolo? Credo di sì, perchè ci fu persino chi gli sparò dietro una pistola che portò via un orecchio al portinaio del ministro d'Inghilterra.— Di questi due grato ne rimase il secondo, il primo no; ma quegli nacque popolano, questi patrizio, e nobil sangue non può fallire: il Fornetti ebbe per patria Livorno; l'altro...? Gl'ingrati non hanno patria. — Le proprietà del Bartolomei e del Ridolfi con affannosa cura furono da lui vigilate; e quando i livornesi insultarono di passaggio a Empoli il Ridolfi, il Salvagnoli e il Samminiatelli, scrisse

(1) Dispacci Elettrici.

il Guerrazzi al governatore di Livorno così: « Questi fatti non si possono tollerare: ella ri-
« chiami i livornesi che vennero a Firenze, li
« mortifichi, e se la legge dà luogo a pubblica
« accusa, faccia accusare, e provochi le pene
« che saranno di giustizia. Se hanno creduto
« mostrarmi affezione con queste grida forsen-
« nate, dica loro che hanno sbagliato grande-
« mente; mi hanno offeso. Devo come magi-
« strato difendere tutti; *e se in questa mia con-*
« *dizione mi fosse permessa qualche parzialità,*
« *dovrei usarla appunto in proteggere coloro, che*
« *più mi nocquero. Così vuole la magnanimità*
« *del popolo che io rappresento, e sento potere*
« *rappresentare.* » Di questa lettera si trova la minuta tutta di pugno del Guerrazzi negli archivii dello Stato; non era composta a comparire su i giornali per accennare coppe e poi buttare denari, come ne corre adesso il vezzo. Ora io Piovano credo, che questo sia parlare da cristiano, e da uomo degno; ma caso mai sbagliassi, son qua per recitare il *confiteor*. Credeva che la morale eterna, eternamente stesse ad un modo, ma può darsi che ora non sia così, e muti foggia secondo il modello che ci viene di Parigi; che volete ch'io povero prete ne sappia? Compatite la ignoranza.

Mi piacque, e di molto il Guerrazzi quando alla guardia di polizia, che solo per fuggire nome odioso, si appellò municipale volle cresciuta la paga, e al principe, che diceva: è troppo! oppose: non è troppo, perchè a cui agguanta i ladri bisogna torre ogni causa per divenirlo egli

stesso; che se per necessità ruba, allora non ci è coscienza a punirlo. Se per tanto oggi i giandarmi tirano soldo da potercisi schermire ne devono obbligo al Guerrazzi. Se non avessi saputo da quanti vennero nel mondo di là quello, che il Guerrazzi operasse alacre, indefesso e tenace per la retta amministrazione dello stato io non lo avrei mai creduto; ma ai morti bisogna credere, conciossiachè non so come vada questa faccenda, ma è sicuro, che le anime tutte appena spogliate del corpo diventano sincere; e poi tornato di quà lo lessi pei libri, e pei diarii stranieri, e nei dispacci, che i ministri esteri residenti in Toscana mandavano ai proprii governi; e per ultimo la dichiarazione di Niccolò Tommaseo vale per mille, però che lui meritamente la Italia onori come uomo nel quale la bontà è vinta soltanto dalla sua immensa dottrina: egli pertanto schietto e leale così gli scrisse: « N. Tom-
« maseo desidera attestare al M. Guerrazzi (le
« grullerie dei titoli erano state abolite) la sua
« gratitudine non solo per quanto fece, e bramò
« in pro di Venezia, ma per quanto egli parla
« ed opera in difesa di quell'ordine dignitoso e
« leale fuori del quale la Italia non troverà, che
« ignominie. » Lo appuntarono della bandita legge stataria; e non egli la mise; all'opposto fu egli, che la levò: appuntaronlo eziandio di elezioni violentate, ed anco gliene mossero accusa formale; ma l'accusa cadde senzachè ei pur si degnasse difendersi; difatti il ministro inglese informava il 30 dicembre 1848 il suo governo:
« le elezioni interrotte per violenza degli agita-

« tori vennero compite sotto la più energica « protezione del governo. » Il popolo però aveva ragione di pigliarsela con cotesta legge elettorale; ma aveva torto di procedere a tumulto: difatti cotesta legge dettata dalle repugnanze, o dalle paure del potere assoluto che con infinita amarezza era costretto a trasformarsi creava un paese *legale* diverso, anzi pure in contrasto col paese *reale*. In questo modo si ottengono simulacri di opinione mentita, non già la testimonianza della opinione vera; e i partiti allora diventano manette, che i meno mettono al polso dei più; donde poi le gozzaie, i pessimi umori, e i perpetui sconvolgimenti; conti aperti con la rivoluzione, che i Caporali cortesi, dove potessero sarebbero capaci di saldare più tardi facendo sangue.

Io Piovano lo predico a cui lo vuole, e a cui non lo vuole sapere; faccio di berretta al Guerrazzi quando domando: a quale dei suoi parenti dette officio? quale degli amici suoi promosse? o piuttosto quale dalle cariche respinse per causa, che gli aveva proceduto avverso? — Al contrario in quei tempi corse, e tuttavia dura la voce, che per ottenere favore da lui bisognava essergli stato nemico.

Egli non fu ricco mai, chè quella po' di roba che si trova la mise a parte co' suoi sudori, quantunque non avesse casa a Firenze, e gli tornasse grave mantenersi costà, pure ai suoi colleghi e a lui parve, che nelle angustie della patria il cittadino dovesse tenersi pago al necessario; però ridussero lo stipendio ministeriale a 10,000 franchi

annui; e il generoso Mazzoni contrastò lungamente per rifiutare ogni compenso, nè si tacque se nonchè quando gli mostrarono come ciò non convenisse. — Io Piovano, che ho potuto vedere i libri di amministrazione del Guerrazzi, so com'egli nel ministero rimettesse del suo più del doppio dello stipendio: non dimanco la Commissione governativa, appena lo ebbe ristretto in carcere, gli istituì addosso un sindacato composto dei signori Tartini, Gargiolli e Galeotti perchè indagasse s'egli avesse grancita qualche parte della pecunia pubblica. Il solo sospetto per cui fu istituito il sindacato parve a taluno ingenerare offesa; e sia laude al vero egli non cadde manco per ombra nella mente al Granduca il quale fece dire al Guerrazzi essere lieto, che non gli mancasse pure una spilla; cui questi fece rispondere: « e's'inganna; gli manca un asciugamano rotto che se nol contrasta, io terrò per memoria di quello, che si guadagna co' principi. » Non importa dire, che non richiese il suo asciugamano il Granduca. Però il Guerrazzi non si arrecò punto del sindacato della Commissione governativa, anzi lo ebbe a caro, e a quanti si maravigliavano di questa sua placidezza, egli aperse il suo Valerio Massimo e mostrò come al luogo dove cotesto scrittore racconta che domandandosi a L. Scipione conto di 4 milioni di sesterzi mentr'egli stava per porgere lo specchio al Tribunale, il suo fratello l'Affricano arraffato lo specchio lo mise in pezzi dicendo, che la fama e la condizione degli Scipioni gli assolveva da ogni rendimento di conti, avesse posto una nota, che diceva

così: « Scipione per questo meritò l'esilio; imperciocchè un cittadino che tale sentiva, ed operava non poteva più dimorare in Roma senza pericolo della repubblica: » e va bene. Da ciò imparino *le anime infelici nate sotto la costellazione dello staffiere* come della libertà si pensi, e si ragioni; costoro ad ogni parola che si muova per la libertà, urlano, « e'lo fa per ferire i nostri riveriti padroni e signori. » Grulli! Che stima volete, che si faccia di loro se non si può parlare di libertà senza che gli entrino le convulsioni? Mercè di questo sindacato si conobbe come egli quando co'suoi colleghi venne al ministero trovasse lire fiorentine 300 in cassa, e non so che soldi; e come vedete non ci era da stare lungo tempo a tavola; si conobbe eziandio, che per più giorni il Governo pagò co'denari imprestati da amici livornesi, e con quelli del signor Adami, e suoi; si conobbe che i buoni del tesoro di cui si dissero sperpetue non iscapitarono mai alle mani del ministero democratico dieci per cento; mentre oggi creando imprestiti all'ottanta pare toccare il cielo col dito; e per ultimo si conobbe s'elle fossero rettoriche, o verità prette quelle parole ch'ei disse ai signori che tennero il ministero innanzi a lui: *voi ci lasciate lo Stato come il morto in mano al prete: per benedirlo, e per sotterrarlo!* E molto in questo cittadino mi talentarono la modestia, la pazienza, la parsimonia, e la occupazione sue. Dissero, ch'egli ostentò fasto regio, e simili altre fandomie, e tutti sanno com'ei dormisse sopra un letto da domestico, e nella stanza tenesse una tavola di legno senza nè

anco tingere. Lo appuntarono altresì perchè essendo egli segaligno e freddoloso si riparasse con pelli: lo accusarono di valersi di corsieri appariscenti, e al contrario tolse un cavalluccio addestrato per femmine non potendo sopportare movimenti troppo aspri; nè ciò mica in diarii giocosi, o sboccati; bensì in iscritture che si ebbe il coraggio di chiamare storie; che Dio a cui ciò fece perdoni le sue peccata, come scolpirono sul sepolcro di Salvino degli Armati primo inventore degli occhiali,

Ci furono scapestrati di altra ragione, che incolparono Guerrazzi di non avere condotto alla ruina il Granduca; e per non dire peggio parvero parole ebre: egli amministrò fedelmente in pro della patria, e del Principe, finchè sperò stessero insieme, e quando si separarono la Patria come doveva antepose al Principe. In questo concetto dava opera a comporgli il regno della Italia centrale e lo faceva se Leopoldo si fosse rammentato più di essere nato a Pisa, e meno del sangue suo austriaco, e meglio compiacendo a Dio avesse posta minor fede in colui, che se ne dice Vicario. — Il popolo a parlare chiaro non si mostrò grato a questo figliuolo uscito proprio dalle sue viscere, ed io so, che il Guerrazzi dopo averci meditato su un pezzo, esclamava: — Il popolo ha ragione! io non feci nulla per lui: bene è vero che non lo concesse il tempo tempestoso e breve; pure rimane certo, che non feci niente per lui. E sì che delle terre maremmane, ed altre dello Stato disegnava formare giusti poderi, e quelli concedere gravati di tenue livello, cre-

scente a stregua dello aumentato valore, ai reduci dalle guerre , premio del sangue, non solo gratuitamente ma con danaro , che bastasse alla casa, alle bestie , agli arnesi ; e così restituita la gente quanto più si poteva alla terra, il popolo rimasto nelle città educare nelle arti, e nei mestieri; provvedere che ai padri il momentaneo mancamento dei figli non nuocesse; instituire piccole banche dove l'onestà trovasse il poco capitale necessario a i suoi lavori; e con tutti i modi promovere le voglie, e gli esercizi militari, rimedio agli scioperi viziosi, salute dei corpi. Sopramodo mi stavano a cuore le cose marinaresche, e feci studiare certo mio concetto di ampliare il porto di Livorno isolando la Porta Murata, e parve buono; ma più che altrove pensava a dare forma alla Colonia Toscana, la quale per presentimento dirò così provvidenziale da parecchio tempo sciama in Alessandria di Egitto . . . ; ma nulla feci di questo; e la fortuna per umiliare la mente superba ha voluto, che mentre io mi sono durante la mia vita affaticato ad ampliare la Patria l'abbia lasciata in peggiori termini di prima, e per arroto perduta; delle leggi lodabili a cui desiderava dare il nome, sola dura quella che ha fatto, me involontario, il triste dono al paese del carcere solitario! — Furono le mie intenzioni piene di benevolenza pel popolo, però che popolo nacqui, e popolo intenda morire; ma poichè questo non può conoscerle che per via degli effetti i quali mancarono, non ne serba e non può serbarne gratitudine , Dio, che le co-

nobbe, vorrà ricompensarle un giorno nella sua misericordia; confidiamo in lui.

Stringendo i tempi in cui era forza, che il Granduca scegliesse tra la Patria, e l'Austria, egli preferì l'Austria, e fuggì insidioso allegando per pretesto fatto non vero; però che stesse a lui differire, ed anco rifiutare la legge della Costituente la quale accettava, il suo ministero non l'offendeva, dacchè avendo offerto risegnare l'ufficio egli non consentiva, al contrario a rimanersi lo supplicava.

In quale condizione si trovasse lo Stato, donde alla vigilia della guerra, disertava il capo, ogni uomo può immaginare; i vecchi ordini distrutti, i nuovi non fermi; partiti diversi ed estremi; i liberali divisi per cause, che parevano personali, ma che la esperienza chiarì accennare a principii perchè la superbia aristocratica ribolle, ed è per avventura la classe sociale che più tarda dimentica, e più pronta stende le mani a ricuperare il perduto; governo senza causa giuridica; autorità nessuna; opinione poca; credito contrastato; di fuori non potestà in Italia a cui appoggiarci, la quale stesse in condizioni migliori delle nostre; ad ogni modo niente affatto disposta a sovvenire il paese, bensì piuttosto balenante a farsi aiutatrice del principe fuggitivo. In simile condizione di cose popolo, deputati, e senato elessero il triumvirato di cui fu parte il Guerrazzi. Comunque io faccia professione di teologia non già di politica poco mi ci volle a conoscere, che nello eleggere il governo provvisorio non furono mossi tutti da un medesimo concetto; ma quali e quanti essi

fossero qui non preme cercare; basti, che tra i promotori del governo provvisorio ci furono i signori Capponi, Ricasoli, e Corsini. Dissero che ci si trovarono costretti, ma non è vero; perchè i due ultimi con giuramento affermarono averlo fatto liberissimi; il primo fu l'unico in Senato che con amplissime parole favorì il governo provvisorio.

Intanto il Granduca che scappava dallo Stato da mezzogiorno ci voleva rientrare da tramontana; ma intendiamoci, da cotesto lato ei si partiva inerme, dall'altro si affacciava armato; di quì per sottrarsi alla legge, di là per calpestarla; però ordinava alle milizie lasciassero indifesi i confini al nemico, contro le città si avventassero; compissero insomma l'uffizio per cui Leopoldo austriaco instituì mai sempre le sue milizie, combattere cioè il popolo non già i tedeschi. Il generale Laugier per poco discorso, più che per malizia obbediva ai comandi del Granduca, non avvertendo egli che per necessità di cose da codesti partiti tirannici non poteva fare a meno, che uscisse la morte della libertà; — ma se grande fu l'amarezza della mossa del Laugier, infiniti percossero la amarezza e lo stupore quando si ebbe conoscenza che il signor Neri Corsini consigliere o capitano era accorso a sostenere cotesta impresa. O non aveva votato egli pel governo provvisorio? Non aveva parlato per lui? Chi lo obbligava a farlo? La fuga del principe non aveva anch'egli ripreso? In cotesti tempi si lesse stampata una lettera del signore Corsini responsiva ad altra del generale Laugier che gli faceva ressa di porsi

a capo dello esercito ribellato, nella quale il degno uomo favellava così; « non reputare opportuno di mettersi avanti allo esercito, mentr'egli non faceva altro che mandarlo addietro. » E questa considerazione come capace a chiarirci del prodigioso buon senso del signore marchese di Laiatico, così mi sembra atto a testimoniarne la fermezza nei propositi. Di ciò non tennero ricordo nel Decreto, che lo manda in Santa Croce; l'ho tenuto io; basta che qualcheduno se lo rammenti; e queste non sono calunnie, che di simili tiri non sa farne il Piovano.

A me piace il Guerrazzi (e come non lo potrebbe a me umile, ma schietto sacerdote di Cristo?) quando con fiere minaccie difende la madre del Generale dallo insultare della plebe infellonita; e piacemi altresì quando muove contro al Laugier, e lui cercato a morte secretamente avvisa si salvi; come mi piacque il signor Laugier e di molto allorchè venuto testimone nel processo Guerrazzi, mentre questi per iscolparsi dell'accusa di avere messo la taglia sul capo di lui stava per narrare il fatto, egli troncategli le parole di bocca disse: lascia parlare a me, chè a me tocca scolparti dalla iniqua taccia; e qui espose per filo, e per segno i modi tenuti dal Guerrazzi affinchè egli si riducesse incolume sul territorio piemontese. Io Piovano credo che il popolo nostro per questi fatti salisse in fama di civile, e non pei vanti continui, e sazievoli i quali scemano il pregio se vero, e se falso eccitano lo scherno della gente.

Soddisfece il Guerrazzi in compagnia dei col-

leghi o solo al mandato a loro commesso dal Parlamento toscano? Sì certo lo soddisfece, e così giudico non per opinione mia, bensì per testimonianza giurata di parecchie centinaia di cittadini uditi nel processo, cominciando dall'Arcivescovo, fino all'usciere; anzi non mancarono nè anco quelle degli stessi Ricasoli e Corsini; e i Ministri d'Inghilterra e di Francia gli resero giustizia; di fatti il tribunale condannando il Guerrazzi disse così: « che dai resultati del dibattimento orale vera-« mente non compariva colpevole, ma che i « giudici potevano formare in altro modo la loro « convenzione; e come erano convinti ch' ei fosse « reo, cosi lo condannavano...! » Eh! non fa nè anco una grinza. Se non avessi letto io con questi occhi la sentenza, ed altri me la avesse riferita, gli avrei detto: chetati campana del bargello! Ma l'andò proprio come la conto. Che queste cose si facciano lo capisco anch' io, ma che le si abbiano a mettere in iscritto io non me ne so capacitare, molto più dopo che fu smessa la corda. Per me farei Pasqua se mi riescisse attribuire cotesta razza di sentenza alla sperticata ingenuità dei Giudici; ma chi li conosce veda se la interpretazione può stare, e se essi meritino come la inclita Nice del Prete Parini i titoli:

D'ingenui e di pudichi.

Sua Eccellenza (sempre Eccellenza) il ministro Poggi elogiando la magistratura toscana affermò che era stato perpetuo vanto di lei adattarsi ai tempi. Se così Sua Eccellenza loda, che diavolo

dirà mai quando biasima? Intanto io Piovano propongo per uso dei magistrati toscani di emendare il *pater noster* così: *et ne nos inducas in tentationem sed libera nos a laude excellentissimi domini nostri Poggi. Amen.*

Abbiamo letto stampato che il Guerrazzi non sovvenisse al Piemonte nella guerra contro lo austriaco; e posto ciò lo vedemmo scomunicato in cera gialla. Quando la storia si detterà col giudizio non già con le infelici passioni di partito, e quando alle bugie surrogheranno i documenti degli Archivii così in quelli di Firenze come negli altri di Torino, appariranno le larghe profferte che ei fece di porre in arbitrio del Re le armi, e l' erario toscano; le quali profferte scritte al generale Colli vennero confermate a voce a Pasquale Berghini, ed a Lorenzo Valerio, entrambi uomini egregi, e vivi, della monarchia sarda tenerissimi, e di credito grande presso di lei. Se le offerte non furono accolte, anzi se, mentre da Torino si domandava la lega e a Firenze si consentiva, il generale Lamarmora entrava sul contado nostro come su terra nemica, e il generale D' Apice ordinava ai nostri dessero indietro per non incominciare la guerra contro gli austriaci collo azzuffarci tra noi italiani, la è cosa che vuolsi deplorare, non accusarne il Guerrazzi, il quale pensò ed ha pensato sempre, che se il generale Lamarmora avesse avvisato il Governo toscano avrebbe trovato allestimenti e somieri, e procedendo spedito ed ingrossato dai Toscani, sarebbe forse giunto a tempo per offendere il nemico di fianco, o almeno tenerlo in rispetto.

Per altra parte accusano il Guerrazzi di non essersi unito con la repubblica di Roma, e di avere promosso la restaurazione. Quanto alla prima accusa basta una osservazione, la quale è questa: Chi prepose il Guerrazzi al governo? Il popolo. Che gli commise il popolo? Provvedere alla guerra; tenere salvo il paese dagl'impeti dei partiti estremi; e convocata l'Assemblea per via del suffragio universale consultarla con chi, e con quale forma di governo avesse a reggersi lo Stato. Tutto questo ei non fece? Lo fece. Dunque perchè lo accusate? Si voleva, che senza consultare l'Assemblea imponesse la repubblica; e questo non lo volle, e non lo volle perchè non lo poteva. Chiunque ama la libertà procuri astenersi dai modi tirannici, imperciocchè presto o tardi vada sicuro gli torneranno sul capo; questo spettava all'Assemblea, e l'Assemblea dovea aspettarsi, e rispettarsi. — Aggiungi, che studiati gli umori del popolo non parve disposto allora alla repubblica; e Dio mi liberi dalla tentazione di dire quello che Sua Eccellenza (sempre Eccellenza) il signor marchese Ridolfi scrisse del popolo toscano al signor Ghivezzani, cioè, *ch'egli è marcio fino alle barbe, tandem* giudico, che alla repubblica nè anco adesso ci correrebbe di buone gambe. — Ora per istituire la tirannide di un solo, un brutto tiro si può fare, ed anco può riuscire, perchè poi tu conficchi il popolo in croce, e finchè i chiodi agguantano la ti va d'incanto; ma in fè di Dio come possa farsi repubblicano un popolo per forza, ecco io mi ci sbattezzerei; ancora metti, che da Roma venivano informazioni da sgomen-

tare ogni fedele cristiano non per la parte del signor Vannucci repubblicano largo di cintura, bensì dal signor Menichetti, che quando ci si mette con le mani e co'piedi è capace di ragionare quanto qualunque altro neo-moderato che piglia il fresco nella state sotto il cupolone del Duomo; sicchè cotesta unione delle due repubbliche aveva l'aria di un matrimonio in *articulo mortis;* per ultimo mentre il re stava in procinto di mostrare la faccia al tedesco, accendergli la repubblica dietro le spalle, mettiamo da parte, che potesse parere proditorio, egli era imprudente perchè il re avrebbe vissuto in sospetto grande e forse per guardarsi dietro distratte parte delle forze, che non erano troppe davanti.

Veniamo alla restaurazione: fino alla battaglia di Novara ben altro sonarono atti, e parole: il Guerrazzi difendendosi da capitale accusa disse averci pensato anco prima; ma da quando in qua si pretende, che un uomo in simile stato somministri argomento ai suoi giudici di condannarlo? Certo, io lo confesso alla scoperta, un uomo della sperienza del Guerrazzi, dovea sapere che ciò non gli sarebbe stato creduto, e non lo avrebbe salvato, però era non pure animoso ma savio dire addirittura come la faccenda stava. Però se consideriamo la quasi quinquennale prigione, il tedio, l'epilessia che lo assalse, egli è più onesto desiderare, che lo facesse, che giusto accusarlo di non averlo fatto. Dopo la battaglia di Novara sì ci pensò, e fece bene: questo era il suo disegno, che parte compì, e parte rimase interrotto. *Parlo cose a tutti note, da centinaia di testimoni attestate,*

da copia infinita di documenti fatte sicure. Solo la calunnia finge ignorarle, e la slealtà le tace. Riconvocata l'Assemblea di cui parecchi membri erano stati spediti nelle provincie appunto per sincerarsi se i Toscani parteggiassero per la repubblica, egli avrebbe proposto: richiamisi il principe, egli si dimostri come non fosse cacciato, bensì spontaneo disertasse dallo Stato; veruna colpa in voi; alla più trista la colpa essere di noi altri rettori, e noi già siamo disposti ad andarci in esilio; torni alle sue case, torni al paese a patto però che lo Statuto si conservi, e rimanga intatta la patria da ogni tedesca contaminazione. — Intanto siccome a fare a sicurtà con cotesta gente se n'esce sempre a capo rotto il Guerrazzi procurava entrassero mediatori, e mallevadori del patto i ministri d'Inghilterra e di Francia; e dal primo se n'ebbe la promessa, dal secondo no perchè assente, ma al suo arrivare, non si dubitava darebbela. Nè si rimaneva a tanto il nostro compatriotta, *e i documenti*, ripeto, *stanno lì a fare testimonianza*, con quanta fede, con quanta agonia egli si tribolasse ad armare il paese; non già, ch'egli sperasse, venuto alla prova delle armi coi tedeschi, uscirne vincitore; ma pensando da una parte, che la fama ingrandisce sempre le cose, e dall'altra che duravano Venezia, e Roma, combatteva di forza Ungheria, e nè gli umori interni dell'Austria quietavano, stimò che questa sarebbe proceduta più rispettiva contro cui ad un bisogno faceva le viste mostrarle i denti. Alla più trista senza sangue i tedeschi non entravano in Firenze; e questa è sicura. — Però questo notisi,

e ben si riponga in mente *nè un atto, nè uno scritto, nè un detto corse direttamente o indirettamente tra il Guerrazzi e il Granduca, e gli aderenti di lui intorno ai disegni esposti per la condizionata restaurazione.*

Così non piacque ad altri i quali presumendo diventare padroni del baccellaio, e tenere il Granduca dentro una botte andavano sobillando il popolo sbigottito: « Il Guerrazzi ti mena diritto a buttarti nel pozzo; con queste sue mostre di armare ti chiama i tedeschi in casa come lodole al fischio; e quali tedeschi! I croati, che dove passano non lasciano più crescere erba. Oh! quanto gran dolore vedere gli alberi delle cascine abbattuti per farne cocere la pignatta degli ulani, e bere l'onda pura dell'Arno i cavalli dei mantelli rossi. Mirate questa *geldra di sicarii livornesi;* egli li chiamò a posta, e quì li tiene, il Nerone, per menare strage cittadina, *(mostravano le barelle della Misericordia, che facevano andare attorno vuote);* intanto si pone mano alla roba altrui *(era un oste cui truffarono alcuni militi il vino);* la pudicizia delle nostre matrone si offende *(erano due colombe di via Gora)*. Gettate giù le vergognose some; non fate idolo un nome vano senza soggetto. Che patti, e che non patti! Precipitatevi, precipitiamoci fiduciosi senza sospetto, come senza condizioni nelle braccia del nostro più che Principe Padre, il quale amoroso ce le stende lunghe lunghe fino da Gaeta. Nòi *vi garantiamo che non verranno tedeschi*. Scegliete: da un lato servitù, e tedeschi in casa; dall'altro libertà e tedeschi lontani. — Santa fede! e non ci

era da nicchiare: giù il Guerrazzi. L'Assemblea veramente la elesse il popolo universo; non importa; chi chiamò tutto il popolo? Il Guerrazzi: dunque l'Asssemblea è del Guerrazzi, giù l'Assemblea.

I moderati per vincere la democrazia dettero mano ai *reazionarii*, con loro si unirono; essi, unicamente essi il principe assoluto donarono alla Toscana, e prima di lui i tedeschi. E chi lo nega mente e mente invano.—Badava il Guerrazzi ad ammonire: *quo ruitis?* Ma egli era predicare la castità in chiasso. —Dubito, egli diceva, che non tutti in Toscana si accomoderanno a questi modi violenti, massime Livorno: per me non credo che da tale partito sia per uscirne bene:— tuttavolta se può non sinistrare, egli è ad un patto, che la Toscana accordi tutta; se una parte sola contrasta somministrerà il pretesto alla chiamata dei tedeschi; passando per Livorno m'ingegnerò renderne capaci i cittadini. Allora lodaronlo; pregaronlo a intromettersi; proffersero dargli autorità per mettere capo a partito a qualche scapestrato; lo indussero a rimanersi fino a sera promettendo farlo trainare a Livorno con vaporiera a posta; più, e più volte a ciò si obbligarono; poi .... diamo di frego a quello che accadde dopo. Carità di patria mi persuade tacerlo; ma per amore di Dio adoperino anco gli altri un po'di questa carità Date retta al Sacerdote di Cristo, che sarà bene per tutti: e se mi riuscisse a mettere nei cuori un po'di quella concordia, che sento abbondare tanto sopra le labbra a me Piovano non parrà essere resuscitato indarno.

Nessuno, ch' io sappia, avvertiva secondo che merita la ragione del processo Guerrazzi. I curiali avevano dato ad intendere al Granduca come di lieve ne sarebbe uscito provato che i liberali contro la sua autorità ed anco contro la sua vita in ogni tempo cospirassero: se ciò tornasse gradito a lui non è da dirsi, imperciocchè sperava che tal fatto gli avrebbe somministrato argomento a giustificare l'abolito Statuto, i tedeschi chiamati per difesa. Il Guerrazzi gli scrisse ci pensasse due volte; perchè quanto gli davano ad intendere non era; avrebbe preso il male per medicina. Di quì il diuturno tentennare per cui all' ultimo fu forza procedere oltre. Io per me credo, che dieci cattedre di diritto costituzionale non avrebbero insegnato ai Toscani quanto cotesto processo; per quello vennero chiarite le colpe del Principe, e gl' inganni, e le frodi, e la mostruosa ingratitudine sua; e dall' altra parte la pazienza, la longanimità e la fede; imperciocchè ai nostri costituzionali se qualche colpa potè apporsi fu quella di avere proceduto al Principe oltre al debito devoti. Il Guerrazzi dichiarò al Granduca: voi avete giudici che tolsero la mia condanna a cottimo, e spendete i danari dello Stato; io ho per giudici quanti uomini posseggono cuore e cervello; e spenderò l' ultimo mio scudo a dimostrare che avete torto. Alle stampe dell' Accusa egli oppose l' Apologia, e comecchè questa gli venisse pagata dallo editore, distribuì il compenso tra i meno agiati compagni di carcere, e fra le persone, che per essersi a lui mostrate devote, avevano perduto l' ufficio. Al mo-

struoso volume dei documenti dell'Accusa, egli contrappose il suo che gli costò 7,000 lire di spesa; ogni calunnia fu rimbeccata; ogni astuzia resa vana; tracollò lo edifizio bugiardo, e l'Accusa rimase sepolta sotto i suoi calcinacci: per la quale cosa non parve audacia sfrontata, bensì senso di giustizia offesa, quando il Guerrazzi disse in tribunale: « *bene qui si agita di tradimento, ma il traditore non è qui!* » E il giudice si guardò bene di domandare dove fosse, come colui, che conosceva purtroppo il Guerrazzi petto da rispondergli secco: « *è in palazzo Pitti.* » Bisogna dirlo: vive e palpita in questa creta umana una coscienza, che buttata a terra dalle scale torna dalla finestra, conciossiachè amici o nemici, cittadini come forestieri, e perfino tedeschi, anzi soprattutto i tedeschi dicessero: « Andiamo un po' a sentire fare il processo a Leopoldo! » Certo lo Statuto abolito, e la chiamata dei tedeschi perderono questo mal consigliato principe nella opinione del popolo; ma il popolo dimentica lievemente gioie, e dolori dove si riducano a semplici sensazioni; quando poi tu gli dimostri la necessità dell'odio come una operazione di abbaco, e gliela ficchi bene nella memoria, allora non ci è caso che altri lo possano mai abbindolare. Io penso, che tanto benefizio si deva al processo di perduellione del Guerrazzi, ed alle strenue difese, che furono dal collegio amplissimo degli avvocati esibite.

La sentenza venne di obbligo come il *gloria patri* in fondo al Salmo; gli Accusatori, e i Giudici furono ricompensati così alla trista, perchè

il lavoro era riuscito sciatto, nè se ne acquietava il Guerrazzi risoluto di ricorrere in Cassazione e tenere legato Leopoldo alla colonna più, che per lui si potesse; ma il paese ne aveva avuto abbastanza; i difensori non avrebbero rimesso l'ufficio, ma una tal quale lassezza la sentivano anch'essi, e al Granduca entravano i sudori freddi al pensiero che si avesse a tornare da capo; però da prima insinuarono al Guerrazzi chiedesse grazia, ed egli ricusò alla recisa; questo solo promise, che dove il Governo l'avesse fatta egli l'avrebbe accettata, imperciocchè fosse stato sempre suo disegno esulare dalla Patria restituito il Granduca; uscì il decreto condizionato al pagamento delle spese, e alla dimora fuori d'Italia (e si doveva intendere Piemonte, perchè nè a Roma, nè a Napoli, nè nelle terre dominate dall'Austria, e dai satelliti suoi avrebbe potuto ridursi il Guerrazzi) e fu rifiutato; allora per lo meno reo consiglio si dette promessa, che nè si sarebbero mai chieste le spese, e si sarebbe lasciato libero il Guerrazzi di recarsi dove meglio gli piacesse.

Così il nostro compatriotta partiva da casa sua, e poichè ebbe atteso in Corsica a rifarsi un po' nella salute sconquassata non istette già sulla fossa a piangere il morto, e scrisse la Beatrice Cènci, l'Asino, il Paoli, il Marchese di Santa Prassede, la Torre di Nonza, la Storia del Moscone, Fides, Pasquale Sottocorno, la Orazione pei morti di Curtatone e Montanara, lo Scrittore italiano di cui parte comparve nella Rivista Contemporanea, i Ricordi al popolo toscano, Amelia, l'Albo, ed una infinità di scritti minuti che in-

nominati andarono su pei giornali; nè basta; chè io so avere egli condotto a termine un libro politico, e un altro racconto intitolato il Buco nel muro; apparecchiato materia per libri che narreranno di Francesco Burlamacchi, di monsignore Piero Carnesecchi, e di Andrea D'Oria; anco abbozzato certa sua fantasia per fare riscontro alla *Fides* intorno alla origine delle Comete. — Questo di certo non si chiamerà starsi colle mani in mano; se ma' mai il Guerrazzi avesse vizii, bisogna dire che gli sieno entrati in casa dalla finestra però che l'ozio, il quale è padre loro, non si attentò mai di picchiargli alla porta.

E confesso il mio debole; a me piace fuor di misura il Guerrazzi quando non si sa per che fisima il Governo francese (certo zelo di bassi ufficiali dacchè se taluno non volesse credere incapace il governo superiore dal commettere soperchierie, tutti poi vorranno reputarlo alieno dalle imbecillità) volle ritenerlo prigioniero nell'isola; egli sentendosi ribollire nelle vene il sangue libero dichiarò *se ne sarebbe andato;* ammonito con minaccie a non farlo rispose *se ne sarebbe andato;* dettogli, che gli avrebbero messo dietro le guardie di polizia replicò *se ne sarebbe andato;* e *se ne andò*, traversando notte tempo tetti arrampicandosi per iscale di legno mobili male assicurate su i tetti, scavalcando muri e riuscendo in altri quartieri, dove travestito da marinaro si cacciò tra la folla; si mise pel buio fra calli dirotti in mezzo a selve di olivi, e scese presso Pietra nera; caduto in mare, così fradicio entrò in barca, e tutta notte ballottato dalle onde

grosse appena alla metà del giorno seguente arriva alla Capraia. I barcaioli, che toscani erano e della isola del Giglio, paurosi delle leggi sanitarie, sgomenti non sapevano che pesci pigliare, ed egli risoluto li persuade a buttarlo sopra uno scoglio, e ad allontanarsi; all'altro provvederebbe Dio. Non se lo lasciarono dire due volte; ed egli solo su di uno scoglio dopo avere passato un tratto di mare ebbe ad arrampicarsi per la rottura che ha nome Zurletto dove sembra, che non possa salire chi va senz' ali; e poichè dopo infiniti travagli, e pericoli, in più parti offeso, arrivò in cima all' isola.... lo scambiarono per un bandito côrso; palesato il nome non gli vollero credere, perchè dalle Gazzette avevano appreso ch' egli era già arrivato a Genova; poi dubitarono quando mostrò la cifra ricamata su la camicia, e una carta da visita per caso rimastagli addosso; per ultimo lavato, rimondato dalla finta barba, e rivestito delle vesti che gli prestarono, taluno, che aveva usanza a Livorno, lo riconobbe, e allora fecergli festa; le quali amorose accoglienze durarono, finchè non giunse il legno per levarlo dalla isola e trasportarlo a Genova.

Ora dirò cose affatto ignote, o poco manifeste, donde si chiarirà se onorando il Guerrazzi per cittadino dabbene io faccia il debito, o se piuttosto io sacerdote meriti l'accusa d' idolatria. Nè rechi maraviglia se io mi mostrerò ragguagliato di casi che parranno segretissimi, imperciocchè alla età mia non si fa a fidanza, e prima di dire vuolsi pegno in mano: anzi questo si tenga per sicuro che delle quattro parti appena ne racconto una,

sempre disposto a dare tre pani per coppia se taluno si lagnasse di non avere avuto il suo avere.

Sul cominciare dell'anno decorso trovandosi il Guerrazzi con parecchi suoi antichi amici gli occorse Massimo Mautino reduce di Toscana dove andò compagno a Massimo d'Azeglio, il quale gli disse: — sicchè i tuoi Toscani sono innamorati del Granduca, e a quanto sembra senza di lui nè vogliono fare nè possono — Il Guerrazzi gli domandò donde avesse ricavato cotesti ragguagli, e *quegli gli disse i nomi*, i quali per buoni rispetti si tacciono, chè seminare scandali, e favellare per ripicco io non voglio. Lorenzo Valerio tratto in disparte il Guerrazzi lo interrogò: e fia vero? Non è vero, questi rispose, ma quì sotto gatta ci cova, piglierò lingua, e t'informerò. Allora scrisse in Toscana, e seppe con sua maraviglia come *cotesta opinione portata in Toscana bella e fatta da Torino volesse imporsi da taluni della setta dei moderati al popolo, che ne abborriva;* di ciò tenne ragguagliato Valerio; e considerando poi come la materia meritasse grave investigazione riscrisse ordinando le ricerche alle varie contingenze, che o si facesse forza ai Toscani, o fossero questi lasciati in arbitrio della scelta, o un po'si lasciassero liberi e un po'si costringessero: ottenuta la risposta statuì scriverne direttamente al conte di Cavour, e lo fece a un bel circa in questi termini: « avere deliberato
« starsi alieno da ogni faccenda pubblica, ma
« accorgersi che lo intelletto nei suoi propositi
« non aveva tenuto conto del cuore. Forse con
« tre braccia di terra sul capo potrebbe quie-

« tarsi quando si agita la causa della Patria;
« confessare alla ricisa che la sua mente andava
« ingombra di paura; sicchè vedeva apparec-
« chiarsi tali prove, non vincendo le quali sa-
« rebbe grazia di Dio rimanere morti: paura
« perchè gli pareva che il muro si tirasse su
« fuori di squadra. Il Piemonte, mercè sua,
« rappresentava adesso le sorti italiane; fin quì
« gl'Italiani non avergli conferito il mandato con
« la bocca, bensì col cuore: ora premere glielo
« dessero con la bocca, con le braccia e con
« qualche altra cosa ancora. I Toscani uniti in
« un solo volere non desiderare altro, che
« questo, ma non comprendere come lo potreb-
« bero fare: unitevi con noi, si dice loro da
« un lato, e dall'altro: non fate rivoluzioni. Ora
« conoscendo i Toscani la materia, che hanno
« tra mano, sentono che cotesti concetti si con-
« trastano irrimediabilmente fra loro. Per chia-
« rirsi domandarono lume, ed ebbero per nor-
« ma il consiglio di agitare per ottenere la re-
« nunzia del Granduca in pro del Principe ere-
« ditario il quale, restituito lo Statuto, farebbe
« causa comune col Piemonte. — Questo partito
« per avventura arridere al signor Conte non
« tanto pel soccorso materiale, quanto pel cre-
« dito, che darebbe alla impresa la vista di un
« arciduca in contrasto con la sua casa per le
« faccende d'Italia; e forse garbava eziandio
« allo Imperatore dei Francesi o perchè memore
« della parzialità professata da Ferdinando III
« allo zio, o perchè riconoscente egli stesso alle
« urbane accoglienze ricevute dalla sua famiglia

« in Toscana: e questo partito non incontrerebbe
« difficoltà dagli uomini politici, perchè altra
« volta proposto, e non contrastato. Ma poichè
« le condizioni politiche mutano spesso nel vol-
« gere di mesi non che di anni avere egli voluto
« interrogare i suoi concittadini, non mica gli
« accesi, bensì i più rimessi, insomma taluni
« dei promotori della Biblioteca civile, dai quali
« ottenuta risposta gliela aveva partecipata per
« via di Lorenzo Valerio, ed ora inviargliene
« un' altra ancô più specificata della prima; pre-
« garlo a ponderarlo come meritava. *Sperare che*
« *a cuore come il suo non farebbe specie s' ei pro-*
« *curasse accordarsi con tali che gli avevano no-*
« *ciuto pur tanto! Non meriterebbe nome di uomo*
« *se non sapesse sbandire ogni risentimento d'in-*
« *giuria privata per la comune utilità.* — Desi-
« derare i Toscani sovvenire con ogni loro fa-
« coltà le fortune pericolanti della Patria; non
« domandare qual parte verrebbe poi loro asse-
« gnata; confidare per questo in Dio prima,
« poi nel senno degli uomini: *solo intendere non*
« *muoversi senza concetto per tema di guastare;*
« chiedere si pretendessero da loro cose possi-
« bili, e proficue alla patria italiana. Ora quanto
« fu loro ultimamente richiesto non presentava
« questi due termini. *Se il Piemonte, svincolati*
« *che fossero i Toscani dal giogo austriaco, gli*
« *accettasse, molto volentieri essi a lui si uni-*
« *rebbero;* se invece fosse spediente un governo
« provvisorio di cui avrebbonsi a determinare
« la indole e le attribuzioni durante la guerra
« potrebbe farsi, se altro propongasi. — Per ulti-

« mio siccome la confidenza è cosa di simpatia,
« s'ella, mio Signore, preferisse negoziare con
« un uomo piuttostochè con un altro, anco questo
« si ripone in suo arbitrio — ».

Il sig. Conte invitava il Guerrazzi di recarsi immediatamente a Torino per conferire con lui; ed ei lo faceva quando il sig. Corsi lo avvisò di Toscana con lettere dei 24, 25, 26 febbraio, che chiamato dal sig. Cavour era su le mosse di partire col sig. Ridolfi eccellentissimo uomo, ma non per anco Eccellenza; allora egli si rimase perchè fece a dire: se reputeranno la mia presenza utile mi leveranno passando da Genova, se no mi lasceranno stare. E così operò, di tanto ch'egli era procacciante! — Ed infatti cotesti signori passarono, ma lo lasciarono stare, però il sig. Corsi gli scrisse da Torino il 1.° marzo: in Genova non avere avuto tempo informarsi s'ei ci fosse o no; trattenersi fino a venerdì: non disprazzasse lo invito del sig. Cavour *anco per mostrargli che non vi sono partiti*, E CHE TUTTI SIAMO CONCORDI, IL CHE EGLI A RAGIONE RACCOMANDA. — Questa lettera non fu mandata direttamente al Guerrazzi, bensì al nipote del sig. Corsi, che si trovava a Livorno, onde poco dopo che gli fu consegnata si vide comparire dinanzi il sig. Corsi, il quale informatolo dei concerti presi a Torino entrò in seguito sul tasto della concordia. Rispose il Guerrazzi: lieve cosa conseguirla, oblierebbe le offese; in Toscana sopprimessero la turpe sentenza, e ciò più per onore del paese, che suo; se dovesse essere adoperato in Toscana gli proponessero ufficio, che a lui convenisse, se no

rimarrebbe fuori sovvenendo al governo, finchè si fosse mostrato veramente sollecito del bene del paese. — Non parvero, e veramente non erano esorbitanti pretensioni coteste, e il signor Corsi promise gli avrebbe scritto in breve; — e si lasciarono.

Il sig. Corsi prima così diligente, di botto diventa trascurato per modo, che solo dopo *mezzo mese* scrive: *certi eventi difficili a spiegarsi per lettera avere trattenuta la nota pratica.* Da capo silenzio, e per questa volta di lungo lunghissimo. Dopo 40 *giorni*, il 28 aprile egli annunzia la rivoluzione fatta, la necessità di *procedere con principii retrogradi*, la trepidanza che sinistrasse ogni cosa se presto non si rompeva la guerra.

Dopo pochi giorni comparve l'*amnistia* con la quale un governo provvisorio eletto dal Municipio di Firenze perdonava ad un governo provvisorio votato dal Parlamento, confermato dal Senato, acclamato dal popolo quei medesimi atti ch' egli stesso operava; e parve all'universale una cosa matta. — Questa amnistia bandivasi in grazia della *concordia*, e pure taluno opinava *non doversi mettere in pratica se non a guerra finita!* E tale altro trepidava, che l'accettassero gli esuli! Un vecchio amico del Guerrazzi, commosso del soprassello d' ingiuria che si recava al nostro compatriotta, ne scrisse al sig. Boncompagni suo conoscente, perchè trovasse modo onesto di ripararvi, e n'ebbe questa risposta in data 6 maggio 1859. « Il decreto del governo provvisorio « apre le porte della Toscana a tutti gli esuli: « ma se il Guerrazzi *vorrà dare prova di amore*

« *patrio non rientrerà per ora.* La sua presenza
« sarebbe facilmente occasione di discordia fra
« quelli, che furono suoi avversarii. In tempi
« regolari queste discussioni non sarebbero pe-
« ricolose come sarebbero ora, che tutti *gli*
« *animi debbono unirsi in un pensiero solo.* Gra-
« dite, ecc. »

Questa lettera dettata espressamente perchè al Guerrazzi si partecipasse, ei la conobbe. — Ahimè! Anche questo doveva toccare al Guerrazzi, che un Boncompagni gli avesse ad insegnare come si ami la Patria! Adesso per debito di carità mi astengo da parole gravi e tuttavolta non mi posso tenere da bandire alla ricisa, che il sig. Boncompagni non operò giusto, nè logico, nè politico. A mente sua la *còncordia* si procura col mantenere l'offeso nel danno e nella ingiuria, l'offensore nella tracotanza del mal talento, e della opera perversa! Quieto vivere, e lieta cittadinanza pel sig. Boncompagni, quella che non vergogna prolungare lo esilio al cittadino, che meritò bene del suo paese per confessione dei suoi medesimi nemici! Bella concordia invero quella che ottiene un partito col bando di un altro partito! Veda il signor Boncompagni lo evangelo, (s'egli avesse ben letto in Dio questa carta) gli avrebbe insegnato il modo di condursi. — Se offerisci la tua offerta sopra l'altare e quivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contr'a te; lascia quivi la tua offerta dinanzi all'altare, va', riconciliati prima col tuo fratello, ed allora vieni ed offerisci la tua offerta. — Di fatti ufficio di cristiano, e di politico sarebbe stato que-

sto : « Voi domandate la protezione del Re Vit-
« torio Emanuele, ed ei la concede; però a me
« è noto come tra voi un dì sorgessero contese
« donde poi nacquero lutti di prigione, e di
« esilii : io non conosco da quale parte fosse il
« torto, nè mi giova conoscere ; bene questo so
« che i lutti durano, e chi li soffre è cittadino
« reputato onesto, ora io vi dico, che l'autorità
« del Re deve diffondersi su tutti come la luce,
« che letifica, e riscalda ; e repugna convertirsi
« in mano di un partito in arme per onestare le
« ingiurie vecchie, e commetterne delle nuove ;
« andate, ridivenite tra voi fratelli affinchè di
« tutti possa dirsi padre il Re. »

Che se il sig. Boncompagni non voleva leggere il Vangelo, ti dia la peste ! avesse almeno letto il proemio al lib. 3. delle storie del Macchiavello, che ci avrebbe appreso come le contese tra popolo, e nobili augumentassero Roma però che vi definissero con una legge, mentre all'opposto nabissarono Firenze dove si terminavano con la morte, e l'esilio dei cittadini. — Ora se il sig. Boncompagni non legge il Vangelo, nè il Macchiavello, oh ! che sia benedetto, che cosa legge egli per governare i popoli ? Forse il giornale agrario toscano ? Buon libro, sa ella ? Anzi ottimo, il quale tra le altre belle cose insegna come i cavoli possiedano due coni un aereo, e l'altro sotterraneo, i quali noi altri ignorantacci prima di lui chiamavamo foglie, e torsolo... *tandem* anche col giornale agrario non si va a governare, e a rigovernare i popoli (il degno

gentiluomo ci è stato due volte) come il sig. Boncompagni ha fatto.

Così il Sig. Boncompagni non adoperava; e se bene o male facesse sarà giudicato. — Adesso di concordia non si parla più; il sig. Corsi sollecita d'inviare il Guerrazzi a porgere testimonianza al Cavour, che i *partiti cessavano e in santa concordia vivevano tutti;* il signor Corsi che nel 7 febbraio 1859 scriveva al Guerrazzi: « nella pre-« cedente mia appellava a dichiarazioni fatte da « tutti i partiti, gli emuli compresi, di tenerti « per capo in ogni occorrenza, » il sig. Corsi lo conforta ora a starsi lontano, e ad *aspettare il suo tempo;* e lo accusa di non essere andato a Torino, e gli dice avere nemici non solo tra i moderati, ma bensì *anco il popolo;* il tempo, e la pazienza lo rimetteranno a galla; il paese mostrarsi diviso da lui; egli non avere potuto fare nulla; ed altre più cose, che a ridirle mettono addosso tristezza. — Fatto sta, che al popolo si era dato ad intendere che andavasi d'accordo col Guerrazzi finchè se n'ebbe bisogno; ora che il popolo si era rimesso alla catena, il Guerrazzi si calunniava, si confermava nello esilio, e se fosse stato in potestà dei moderati avrieno concesso indulgenza plenaria a cui ne levava i pezzi più grossi. La causa vincitrice piacque al sig. Corsi; la vinta al Piovano; certo nè egli Dio, nè io Catone (1), ma chi di noi due facesse opera migliore anche questo sarà giudicato.

Nè questi soli i conforti, gl'inviti, e le pre-

(1) *Victrix caussa placuit Diis, sed victa Catoni.*

ghiere al Guerrazzi di starsi lontano, che a dirsi tutto verrebbe meno il foglio; minaccie non si adoperarono perchè sapevano che queste l'avrebbero fatto correre addirittura a Firenze. Egli piegò il capo, e disse: « Sia; io non verrò, se il popolo non mi chiama; desidero alla patria cittadini migliori di me; s' ella li possiede, prosperi, e duri felice: questo mi basta! »

Però le continue irose e disoneste contumelie da un lato, e le scarse parole di sdegno dall'altro misero in sospetto il popolo che domandava la causa per la quale stesse assente il Guerrazzi; allora cangiato tenore si andò spargendo ch' egli *intorato nei suoi rancori preferiva tribolarsi nel tedio dello esilio al vivere in pace con gli emuli suoi;* nè solo si disse, ma si fece scrivere, e per renderlo più credibile da persona fin lì mostratasi parzialissima al Guerrazzi. Questi fu il conte Mario Carletti nella sua storia di quattro mesi in Toscana; e pure questo stesso Conte Mario scriveva al Guerrazzi il 4 maggio 1859: — « Prima che mi pervenisse la grata sua conosceva « la risoluzione da lei fatta di non rientrare per « adesso in Toscana. *Ammirai la generosità di « questo proposito; lo ammirarono molti con me, « ma l'animo è sconsolato della mancanza ec. Sia « persuaso che questo è partecipato dai più*, ed « esso valga a temperarle l'ambascia che deve « costarle il prolungare volontario del già lungo esilio! »

Donde queste subitanee trasformazioni? Ciò è quanto vuolsi domandare al Conte non al Piovano. Il Piovano può accertare che il Guerrazzi

ne rimase afflitto, ma non per lui; maravigliato non già, che ormai di nulla ei più si maraviglia in questo mondo.

Il Guerrazzi ne scrisse al signor Corsi, affinchè egli, che lo doveva sapere, dicesse al signor Carletti s'egli durasse in esilio per rancore, o per quale altra cagione ei vi durasse, e il signor Corsi rispose: « ho scritto al signor Carletti pregandolo a rettificare i suoi giudizii, « e spero che lo farà. Non so *come amico tuo* « *sia sceso a ciò.* Invero è *un bel predicare la* « *concordia, ma sarebbe meglio praticarla!* » E sopra questi sensi del signor Corsi avverto, come un amico vecchio, ai giorni che corrono, di colta ti lasci in asso per amici nuovi, non doveva parere a lui cosa strana nè forte; egli, che, scrivendo al Guerrazzi altra volta, diceva *non accorgersi di trovarsi in campo a lui avverso,* mentre uomini sinceri e di salda fede, i quali per causa di ufficio si trovano a frequentare i Governanti lo ammonivano per lo contrario così: « *non avremmò mai creduto che gli odii politici fos-* « *sero tanto implacabili contro di te* » e altrove: « *vedo bene che tra i presenti rettori della To-* « *scana e te corre la medesima simpatia che* « *fra gli austriaci e i toscani.* » E poichè il Guerrazzi mandava: « *or via di me poco im-* « *porta, ma perchè durano con tanta jattura a* « *perseguitare gli altri?* » L'amico rispondeva: « e non comprendi, *che riconciliarsi teco non* « *vogliono* nè *possono*, e che mostrarsi generosi « con gli altri, e teco ingiusti sarebbe tal vi- « tupero, che *i meglio arrabbiati non osereb-*

« *bero* » con altre più parole assai, che per amore di non inciprignire la piaga si lasciano. — Quanto all'epifonema del signor Corsi è oro rotto; ma che vuol'egli? Non fu sola no a lasciare la terra per tornarsi in cielo la giustizia, ma seco lei volò tutta una nidiata di virtù; ci era la fede, ci era la sincerità, e siccome per far più presto buttarono via le vesti, di quelle della giustizia s'impossessò la violenza, quelle della fede si tolse il tradimento, con le vesti della sincerità s'incamuffò la ipocrisia. Dura la speranza, arrangolata ormai, continua a consolare piuttosto per non mangiarsi il pane a tradimento, che perchè speri abbia a succedere quello che dice.

Sarebbe storia tediosa quanto rea raccontare le *frodine*, le *insidiucce*, le *furbizie*, le *mancinate*, i *tiri mascagni*, affinchè il Guerrazzi non fosse eletto deputato. A Livorno gli ufficiali del Governo andavano dicendo agli elettori: « e'buttano via i voti, tanto deputato ei non può escire, non comparendo su la lista degli elettori »; nè facendo frutto dissero e stamparono, che il Guerrazzi aveva scelta la rappresentanza di Rosignano, suo antico collegio. A Firenze poi si assicurava eleggerlo Livorno; a Rosignano facevasi diligenza perchè i deputati del Governo uscissero eletti.

Però quanto al Guerrazzi e'fu tempo perso, perchè a Livorno egli ordinò che *non rimettessero* i suoi pochi stabili al catasto in proprio nome, avendocegli cavati da parecchio tempo per sospetto di confisca; *nè lo scrivessero* a titolo di *capacità* sopra le liste elettorali, ed all'ottimo signor Romanelli, vice presidente dell'Assem-

blea, che a lui inconsapevole fece il censo di suo, per bene *due volte ricusò la deputazione* di Arezzo, schifando mostrare anco per ombra premura di tornare alla vita politica.

« Ormai, egli scriveva, le condizioni del
« paese e mie sono fatte tali, che per neces-
« sità avrei a procedere contrario a chi vi go-
« verna, e ai modi, che praticano, od io non
« mi rimarrei di venire a combatterlo costà; ma
« bisognerebbe che io avessi pegno in mano di
« condurre la Patria a porto fidato; ora questo
« pegno mi manca; in simile caso la opposi-
« zione piglia indole di astio privato con isca-
« pito del credito di cui la fa, e danno del
« paese che la sopporta. Ad altri l'opera infelice
« di convertire lo Stato in arme per soddisfare
« il suo mal talento: quando un cittadino vuole
« vendicarsi di private offese (e il meglio è che
« non se ne vendichi) l'ha da fare con ispe-
« dienti privati; lasci stare lo Stato, ch'egli è
« sacro quanto l'ara di Dio. »

Io pertanto Piovano fo caso del Guerrazzi perchè popolo nacque, viscere di popolo sortì da natura, e confido, che benevolente del popolo ei morirà. Guardate quali i suoi fregi? Le carceri, gli esilii, le angoscie sofferte per la Patria; egli rappresenta la *civile uguaglianza*, altri il *privilegio;* egli la *libertà*, altri *i modi tirannici;* egli *semplice*, altri *arrogante e superbo;* egli si tira da *parte* e *aspetta,* altri si *sbraccia* e *procaccia,* e *arruffa,* e *annaspa*. Egli non *cerca,* nè *domanda* voti, altri *smania* a impedire, che i suoi concittadini gli dieno dimostrazioni di

amore, ed ardiscono pigliare un nome sacro alla sventura e gittarglielo come un bastone in mezzo alle gambe perchè caschi. I suoi difetti gli ha di sicuro, e molti, chè Dio pesci senza lische, e uomini senza peccati io non saprei dirvi il perchè ma è certo, non li volle creare; ed io per questi lo raccomanderò nelle mie orazioni al Signore, e pregandolo altresì che si degni infondere pazienza, e conforto in cotesta anima esacerbata.

Figliuoli miei, ma come volete, che si compiaccia il Guerrazzi dell'odio, e non sapete che quando si fabbrica un ingegno l'Amore ci mette più che mezza la sostanza di suo?

E qui io Piovano, confiderei di essermi giustificato dall'accusa d'idolatria per l'uomo, che in sostanza era ciò, che premeva; ed ora nonostante questi stridori potrei vivere sicuro che all'Alvernia non mi ci avessero a mandare; mi appuntano eziandio d'idolatrare i suoi scritti; ma questo non monterebbe, però, che alla più trista significherebbe, che io sono un ciuco; ora pel bene delle anime come dei corpi la Chiesa non inscomunica, e il Codice criminale non condanna gli Asini. E poichè ciuchi si può essere quanto ci pare e ci piace senza ingiuria del prossimo, purchè non si scalci, massime alla traditora, così giudicherei questa come partita saldata, però non per me bensì per l'onore del paese stimo dicevole spenderci attorno alquante parole. Non penso già che taluno possa oppormi: « e chi te l'ha conferito il mandato di difendere il paese? » perchè risponderei: Dio,

e la mia coscienza correndo obbligo a tutti, grandi e piccini, di mostrarci teneri della Patria più della pupilla degli occhi. Nego risoluto che in Toscana ci vivano così, i quali sfregino i doni di Dio; di tale generazione salvatichi cerchinsi altrove; qui si amano, qui si onorano i sacri ingegni, imperciocchè si considerino meno una proprietà dell'uomo, che un presto fatto dal Signore per consolazione della Patria; onde nelle opere create dai proprii concittadini pare ad ogni toscano averci la sua parte; e tale senso così penetra nel linguaggio ordinario, che anche su la bocca dei meno colti tu odi tuttodì: il *nostro* Dante, il *nostro* Michelangiolo, sicchè tu non puoi credere quanto quel pronome possessivo commuova l'animo a tenerezza. La è troppo peggio che fandonia dare ad intendere che il Giusti avesse tristo concetto del Guerrazzi; o questi di quello. Niccolini, Giusti, e Guerrazzi, e quanti altri hanno pregio di gentili cultori delle lettere, e dello idioma paterno amaronsi, si amano, e vivi o morti si ameranno sempre; anzi il Giusti spesso consultava il Guerrazzi sopra i suoi gioielli, e ai consigli di lui si adattava quasi sempre; una volta non gli dette retta, e fu nella satira intitolata la *Scritta,* dove il Guerrazzi voleva levasse la descrizione delle pitture, ed ei ce la volle lasciare stare. Veramente in politica non occorrono termini di paragone fra loro, però che studii politici il Giusti non ebbe, e per natura fu pusillanime, di corpo caloscio, onde certa volta riprendendolo urbanamente il Guerrazzi dei suoi terrori gli ebbe a dire:

« vedi, tu mi pai Sansone, che volendo schiac-
« ciare i Filistei scrolla le colonne, e poi ha
« paura dei primi calcinacci che gli cascano sul
« naso. » Ed io poichè mi viene permesso, e poichè stimo che abbia a ridondare a onore di tutti vo' porre qui un carteggio che chiarirà come in Toscana si pensi e si scriva tra uomini, che per disgrazia o non si amano, o cessarono amarsi, affinchè altri impari, e per suo conto vituperi, e si vituperi, ma non affibbii a noi sensi e linguaggio onninamente plebei. Nel 1849 l'Accademia della Crusca scelse il Guerrazzi socio; tornato il Granduca (che tra le altre cose era Arciconsolo dell'Accademia) cassò di posta il Guerrazzi ed in suo luogo pose, io credo, un principe tedesco. Dopo la rivoluzione dell'Aprile il signor Gino Capponi subentrò al Granduca nella carica di Arciconsolo; e quali casi rompessero l'amicizia tra il signor Capponi e il Guerrazzi non importa rammentare, deh! così non fossero accaduti mai; e tuttavolta questo non tolse, che egli proponente, fosse reintegrato il Guerrazzi dell'ufficio, e il signor Ridolfi, a cui se qualche rimprovero si potrà fare, non sarà certo quello di mostrarsi benevolo al Guerrazzi, con parole oneste confermò: ma lasciamo parlare a loro, che lo sanno fare meglio di me:

— « Illustre signore. Ho l'onore di significare
« a V. S. C. che l'Accademia della Crusca a cui
« da gran tempo doleva non registrare il nome
« di lei nel ruolo accademico per essere mancata
« all'atto suo del 27 marzo 1849 la sanzione del
« governo, e tale stata la condizione delle cose

« in questo intervallo da non potersi mai avven-
« turare a domandarla, desiderosa, che avesse
« finalmente il pieno effetto una elezione, che
« altamente la onorava, ha esposto il caso al
« Governo della Toscana: e ne ha ottenuto il
« decreto, che qui le trascrivo: — Costando al
« Governo della Toscana della legittima elezione
« in accademico corrispondente della Crusca del-
« l'A. F. D. Guerrazzi avvenuta fino del 27 mar-
« zo 1849 secondando in ciò i desiderii ultima-
« mente esternati dalla Accademia medesima
« approva, che il nome dell' illustre letterato
« sia iscritto nel ruolo accademico. Dal ministero
« della pubblica istruzione 4 settembre 1859. —
« C. Ridolfi. — R. Nocchi.

« Mentre io vedo con piacere in questo fatto
« la riparazione di un torto, che più offendeva
« l'Accademia, che la sua persona ho fiducia,
« che V. S. C. vorrà accogliere questa benchè
« tarda ammenda con quella generosità d'animo,
« che in lei ben si accoppia al valore dello in-
« gegno. Intanto ec. — Firenze 15 settem-
« bre 1859. » (1)

(1) Nel carteggio di Giuseppe Giusti di recente pubblicato da Felice Lemonnier occorre la smentita a quanto un plebeo giornalista andava sbottonando circa lo spregio nel quale il Giusti teneva il Guerrazzi, e le cose sue. Il Giusti fu quegli che propose, ed ottenne si accettasse il Guerrazzi Accademico della Crusca. Caduto questi dal potere la marmaglia dei giornalisti, vile quanto maligna, prese a stracciarlo; nè solo lui, ma il Giusti altresì per la sua proposta accennata di sopra; il quale fiore di onestà e di gentilezza così rispose ad uno *di codesti infelici:* « Aprile 1849.

« Il 22 marzo ricorrendo un'adunanza dell' Accademia
« della Crusca, e tra le altre cose dovendo nominare un socio
« corrispondente in luogo del Giordani morto di fresco, fui

— Piaggierie, dirà taluno; sta bene, rispondo io; ma piaggierie agli esuli, e agli invisi in veruna altra parte del mondo si fanno; piaggierie, se volete, ma considerati i tempi, gli uomini, e le condizioni loro non si sanno distinguere dalle generosità. Il Guerrazzi scrisse al signor Capponi, poichè lo statuto vuole si mandino le lettere all'Arciconsolo. — « Mio signore. La lettera uma-
« nissima scritta dal segretario di cotesta illustre
« Accademia mi ha consolato, e ve ne rendo
« grazie col cuore perchè aveva proprio bisogno
« di conforto. — Però dopo avere meco stesso
« meditato il negozio con la maturità, che ho
« potuto maggiore, mi è parso non dovere ac-
« cettare l'onore, che degnaste compartirmi. Io

« io quegli che proposi il Guerrazzi dichiarando, che inten-
« deva onorare lo scrittore, e non punto adulare l'uomo po-
« tente. I miei colleghi assentirono di buona voglia e vinto
« il partito, incaricammo il segretario Valeriani di scrivere
« al Guerrazzi, ch'eravamo mossi a ciò dai suoi libri, e non
« dal posto che occupava.

« Fino a tantochè il Guerrazzi rimase in alto nessuno
« fiatò; ora che è sceso taluni hanno mosso rimprovero
« all'Accademia, quasichè chiamandolo tra noi avessimo vo-
« luto piaggiare il triumviro piuttostochè onorare l'ingegno
« dell'uomo.

« Ma siccome il Guerrazzi alto o basso ch'e'sia rimarrà
« sempre lo scrittore ch'è, io come lo proposi allora, tor-
« nerei a proporlo di nuovo, e non credo, che vi sia anima
« retta, che abbia il diritto d'imputarmelo a servilità. »

(Epistolario di Giuseppe Giusti, vol. 2. p. 420).

Questa lettera onora il Guerrazzi e di molto; ma la bell'anima del Giusti due cotanti più. — Se la marmaglia dei giornalisti avesse per inavvertenza smarrito la via della onestà e della verecondia, le si potrebbe dire: « Mettiti, sciagurata! questa lettera a mo' di falsariga sotto al foglio « dove tu scrivi, e ti ricondurrà su la diritta strada; » ma il cammino della rettitudine ella abbandonò a caso pensato; così lasciamola là come gli spinaci a bollire dentro la sua acqua; e non pensiamo più a lei. —

« reputo, mio signore, che nè voi, nè gl'il-
« lustri vostri colleghi aprendomi il vostro col-
« legio abbiate posto mente abbastanza alla mia
« condizione. — Una sentenza della Corte Regia
« mi condanna all'*ergastolo!* — Il governo prov-
« visorio toscano con certo suo atto, che chiamò
« *amnistia*, venne a confermare cotesta condanna,
« imperciocchè il perdono presupponga la colpa.
« Ora avendo stimato onesto rigettare cotesto
« atto duro sotto la pena, la quale, a quanto
« sembra, non reputa ingiusta nè manco il pre-
« sente governo, dacchè ei sopportò che i giu-
« dici i quali la profferirono tengano lo ufficio.

« Tanto mi parve debito annunziarvi, affin-
« chè poi fatta più sottile considerazione non vi
« aveste a pentire del vostro benefizio.

« So che altri non attese a condanne, nè ad
« amnistie; molto meno ai patti ond'erano ac-
« compagnate: io non mi arrogo il diritto di giu-
« dicare altrui; solo prego vogliansi rispettare le
« mie convinzioni; le quali sono: che le leggi
« ingiuste non si devano disprezzare bensì rove-
« sciare. Se bene mi appongo commendatemi,
« se male compatitemi, chè alla mia età non si
« muta natura.

« Se un giorno mi fie concesso tornare in
« casa in modo più degno di me, e forse (non
« mi si ascriva a presunzione affermarlo) ancora
« della Patria, che non è l'amnistia, allora non
« che rifiutare l'onore, che mi fate, lo solleci-
« terò io stesso non come uomo, che abbia dato
« esempii lodevoli di scrivere, bensì come cit-
« tadino che amò con tutta l'anima la lingua,

« glorioso e tenace vincolo sopravvissuto ad ogni
« maniera di tirannide, per riunire quando che
« fosse in un corpo solo le membra sparse della
« comune nostra madre l'Italia. — Con questi
« sentimenti, ecc. Genova 22 settembre 1859. »

Il signore Capponi rispondeva:

« Mio riverito signore. L'Accademia della
« Crusca, che vi elesse suo corrispondente negli
« ultimi giorni del marzo 1849, reputò sempre
« legale, e definitiva la elezione, che allora essa
« fece con pieni suffragi, nè mai cessava di ono-
« rarsene; sebbene i tempi togliessero all'Ac-
« cademia la facoltà di pubblicare il vostro degno
« nome tra quelli degli accademici corrispon-
« denti non potevano però mai togliere il diritto,
« anzi l'obbligo di contarvi come uno dei socii
« perchè la fatta nominazione era per essa irre-
« vocabile. Nè veniva questa ricusata allora da
« Voi, nè vi era dato oggi negare all'Accademia
« la soddisfazione di porre in luce quello che
« in fatto, e in diritto già esisteva da dieci anni.
« L'Accademia vi ritiene per suo corrispon-
« dente, e tutti noi collega nostro; il gradimento
« che voi ne avete espresso a noi tutti con parole
« onorevoli ci conforta della sicurezza che vo-
« gliate sedere una volta in compagnia dei col-
« leghi vostri, solo atto che manchi a empire
« il voto, e il desiderio di essi tutti e in parti-
« colare modo di chi ha il piacere di confer-
« marsi, ecc. — Firenze 28 settembre 1859. »

A bene intendere la parte finale di questa lettera vuolsi sapere, che al nuovo eletto corre l'obbligo recarsi di persona all'Accademia per

recitarvi l'elogio dell'accademico a cui succede. Il Guerrazzi replicava a questa con due lettere entrambi al signore Capponi, una come Arciconsolo, l'altra privata.

« Mio signore. La infinita benevolenza vostra,
« e dei colleghi vostri vi persuadono a mettere
« le cose in siffatta luce che paiono avermi a
« fare forza: tuttavolta mi sia concesso dirvi
« con la debita reverenza, che non le stanno per
« lo appunto come l'esponete voi.

« Vera la nomina, certa l'accettazione
« del 1849, ma dopo il Granduca, col decreto di
« cui non rammento la data, *annullò* la nomina;
« e il decreto come mi fu notificato alle Murate
« così vidi io anco impresso nel *Monitore toscano*.

« E quando ciò non fosse, la pena dello *er-*
« *gastolo* colpisce il condannato di morte civile,
« epperò cessano in lui prerogative, onorificenze,
« e diritti.

« Dopo il decreto regio contro del quale
« veruno levò querela come quello che emanava
« da cui aveva potestà di farlo, ci fu mestieri
« nuova nomina, e voi signori per deferenza al
« mio nome la rinnovaste, ne procuraste la con-
« ferma, e me la partecipaste con lettera quanto
« umana altrettanto gentile. Io però persisto, e devo
« persistere a credermene indegno e lo sono.

« Non crediate, vi prego signore, che questa
« rinunzia sia atto unico o primo, o subitaneo
« del mio convincimento, imperciocchè a cagione
« dell'obbrobrio dell'*ergastolo*, e della più vitu-
« perosa *amnistia* io rifiutassi essere ascritto al
« ruolo degli elettori di Livorno, e per bene due

« volte io ricusassi allo amico mio signore Ro-
« manelli la deputazione di Arezzo, sempre al-
« legando per causa, che nè sarei tornato in
« patria, nè avrei accettato cosa alcuna, che
« mi venisse dalla Patria dove prima non si to-
« gliessero via *coteste due infamie:* però voi di-
« scretissimo comprenderete come le precedenti
« deliberazioni mi leghino.

« Dovrei poi reputarmi sfortunato davvero se
« da questo ufficio di benevolenza me ne doves-
« se venire soprassoma di fastidii quale sarebbe
« certamente quello di scapitare nel concetto
« onorevole di cui vi degnaste darmi pegno sì
« egregio. Per parte mia fermo di rinunziarlo
« non ne serberò meno l'animo grato, e vi pro-
« fesserei profondissima la riconoscenza se in at-
« testato della sincerità delle mie parole voleste
« gradire due copie di due traduzioni non ha
« guari fatte di un mio libro in Inghilterra ed
« in America. — Però persuaso, che vi piacerà
« accettare la mia renunzia e non arrecarvene,
« mi confermo ecc. »

Ecco la privata:

— « Signore. Una volta ci fu dolce salutarci
« amici: almeno a me di certo; fortuna poi
« volle, che cessassimo esserlo, pure io stimo
« che tanto anco possa su voi, signore, la me-
« moria delle antico affetto da non rivolgervi
« invano una preghiera, la quale è questa: non
« insistete, di grazia, a farmi accettare cosa,
« che mi contrista, e m'inacerbisce le piaghe,
« che qualche volta mi danno tregua. Voi cono-
« scendo la mia natura sapete com'essa penda

« al pertinace; e quando ci si aggiunga l'argo-
« mento della mente non penso, che di leggeri
« uomo possa svolgermi. —

« Condannato, esule, amnistiato, offeso nella
« salute come nelle sostanze, percosso da vecchie
« ingiurie, e da nuove, a me piace, a me giova
« durare così, finchè la Patria non reputi onesto
« riparare; e se non riparerà, io finirò lontano
« sempre contento, quando io la sappia felice, di
« quella parca felicità, che solo a noi è concesso
« di godere quaggiù. Vi auguro ogni bene; addio. »

Allora il signore Capponi da capo.

— « Amico pregiatissimo. Sentite dunque;
« l'Arciconsolo non vi risponde, e quello che io
« possa fare di più a modo vostro è proporre
« all'Accademia, che lasci stare le cose come
« stanno; che vi vogliano *disaccademicare*, adesso
« non lo sperate, nè pare a me dobbiate voi
« desiderarlo. Agli uffici di corrispondente voi
« non sarete chiamato mai, chè propriamente
« non ve ne sono; rimarrà anco in atti la vo-
« stra ultima lettera, testimonio, che volete (e
« me ne duole) quanto a voi non essere acca-
« demico, ma non però vi cancelleremo dall'e-
« lenco dei corrispondenti; dico addirittura che
« non lo faranno perchè conosco le intenzioni
« dei colleghi miei, e se volessi io dare un voto
« a modo vostro sarebbe perduto. A buon conto
« questa vostra repugnanza dipendendo da cause
« mutabili, deve cessare com'io confido ces-
« sando i motivi, e che si venga a questo fine
« io faccio voti. Quel che io vi ho scritto è
« quanto arriva la podestà mia di Arciconsolo

« indegno, e tratto a forza sul seggiolone per lo
« scampolo di pochi mesi..., e voi credetemi
« cordialmente vostro affezionatissimo amico ec.—
« Firenze 28 ottobre 1859. »

E poichè il Guerrazzi si trovò ad essere messo nella Crusca come lo misero alle Murate, e'ci ebbe a stare; ma non è questo che io voleva dire, bensì palesare altrui quali i modi, e il linguaggio degli uomini di cui Toscana si onora, comecchè poco amici, e per avventura stati avversi fra loro. Certo ei parrà strano sentire, che qui tra noi non pregino il Guerrazzi, mentre da trent'anni a questa parte non passa anno, che una o due edizioni dei suoi libri si stampino; nè comparisce opera di lui che tre ristampe almeno non ne corrano fra il popolo, una regolare e due per opera e virtù dei pirati; e vi ha tal libro del Guerrazzi, che conta perfino 40 edizioni. La sua parola scorre per la Italia come lava di libertà; e l'*Assedio di Firenze*, io non dubito, che acquistasse più anime alla causa della patria che due dozzine di Apostoli non avrebbono saputo o potuto fare. La Europa sembra tenerlo in conto, poichè l'anno scorso comparvero a un tratto tre traduzioni dei suoi libri, una a Londra dello Scott, una ad Amburgo del Valentiner, l'altra a Brusselle del Potestà; ed ora sentiamo, che l'Hachette a Parigi sta per pubblicarne un'altra; nè la Europa sola, ma l'America nel cinquantotto mise fuori due traduzioni delle opere del Guerrazzi, una della Schramm a Boston, e l'altra del Monti esule napolitano a Nuova Jorca; però sè sarà peccato riputare valoroso scrittore il

Guerrazzi ci consola che saremo molti peccatori; e se ci toccherà andare all' inferno per questo, noi ci andremo, secondo che sembra, in molta, e buona compagnia; onde la piglieremo in santa pace confortandoci col proverbio, che mal comune è mezzo gaudio.

Chiuderemo ripetendo, che la Chiesa madre di carità non iscomunica la ciucaggine, nè verun codice penale la condanna, nè manco il Chinese; padrone pertanto il Giornalista a rimanersi ciuco quanto gli piace, e (se possibile fia) a crescere quanto gli pare; solo i Toscani hanno diritto di pretendere ch'ei si faccia scorgere per conto suo, e smetta il vezzo di porre su le labbra di noi altri Toscani sensi, idioma e svarioni che non solo per noi, ma per gli Ottentotti, pei Caffri, anzi pure per gli Esquimesi parrebbero salvatichi. — Se egli è ebbro pigli l' elleboro, e se ha il diavolo dell' astio, e della malignità in corpo venga da me in Canonica, dopo vespro, che come prete gli farò la carità di esorcizzarlo *gratis*.

Queste le cause per le quali non idolatriamo nessuno, chè la idolatria dell' uomo offende Dio, e reca danno inestimabile alla libertà: bensì amiamo, e rispettiamo il Guerrazzi per le doti dell' ingegno, e più per quelle del cuore, ornamento della Patria nostra.

Io Arlotto Mainardi
Piovano di san Cresci a Maciuoli.
Mano propria.

FINE